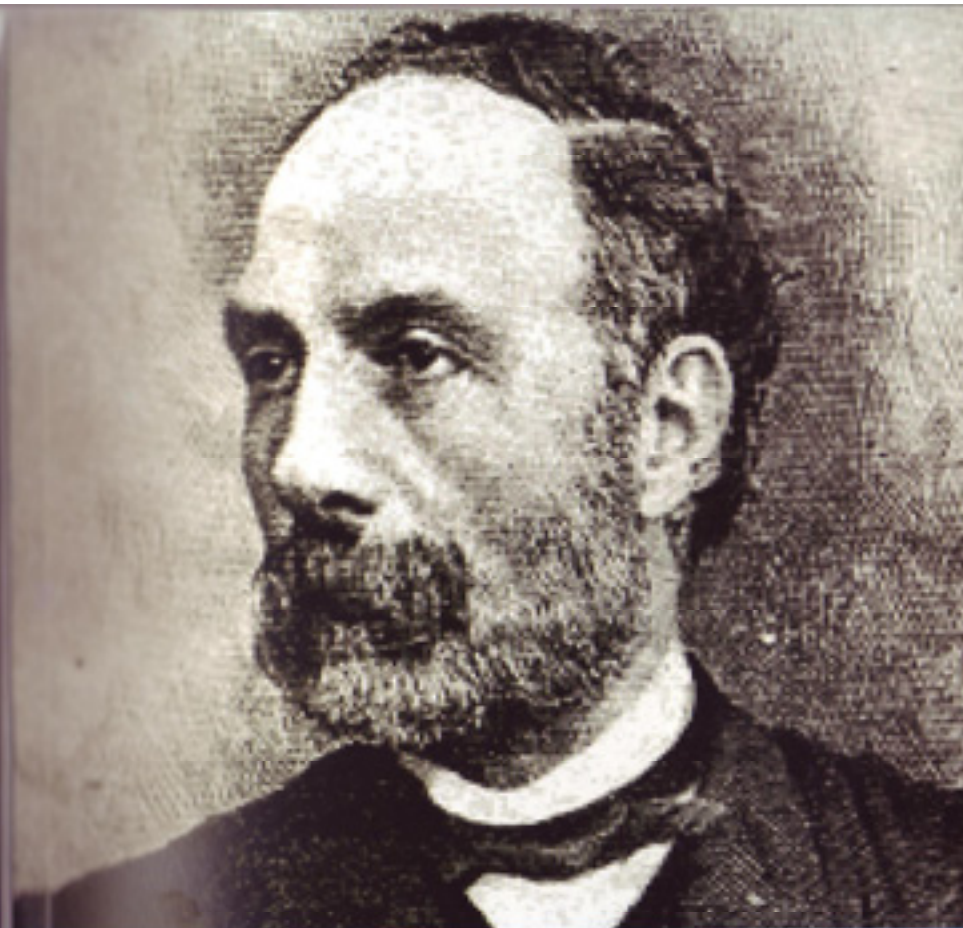




FRANCESCO CRISPI

RIVOLUZIONARIO E STATISTA

di Gioacchino Bonifacio



ANNO 2009

*A mia moglie Ida,
meravigliosa inseparabile compagna di vita,
con l'amore di sempre.
Giacchino*



Francesco Crispi

Rivoluzionario e Statista

di
Giacchino Bonifacio



Il presente lavoro si propone di offrire una meditata chiave di lettura, sulle fonti della storia, per consentire l'appropriazione degli insegnamenti ereditati dai nostri saggi.

Il nostro paese, dopo i contraccolpi subiti dalla tragedia del 25 luglio, dell'8 settembre e dalla guerra civile, ha perduto i valori identitari delle sue radici, per ottenerne il recupero è necessario riallacciare i fili della memoria alla parte migliore del nostro passato.

Rivolgersi indietro per acquistare coscienza di tutto il carico dei problemi che in molta parte sono, ancora, i nostri problemi, ascoltando le voci di chi anche nella bufera ha operato con l'assoluta certezza nell'avvenire. Sapremo così dare il giusto responso alla verità di Pascal e forti di questa scoperta straordinaria ci apprestiamo a realizzare una rinnovata crescita civile e morale della nostra comunità.



"O uomo viaggia da te stesso, in te stesso, perché da un simile viaggio la terra diventa oro purissimo"

Giàlal Al-Din Rumt (1207-1273) voce mistica dell'Islam Sufi

PREMESSA

Sono trascorsi più di cento anni dalla morte di Francesco Crispi, ribere, il più grande figlio della nostra amatissima isola. Fu il più grande riformatore italiano, cercò di conciliare gli ideali della rivoluzione del tempo, restando l'insuperato statista dell'Italia moderna, che egli amò spendendo e rischiando la vita oltre i propri averi personali per attuare democrazia e libertà.

Questo mio lavoro si propone di scuotere gli spiriti nobili per spingerli ad analizzare le fonti della storia, per rivisitarne le radici, perché solo spogliandole dagli orpelli e degli intrighi di parte si può scoprire la verità. Ritroveremo così, punti di riferimento che sono guide sicure per il nostro futuro.

La menzogna, oltre a fare torto alla storia, reca grave danno anche al presente.

Blaise Pascal afferma: "oggi la verità è così oscurata e la menzogna così in auge, che se non si ama la verità non è possibile conoscerla". (Pensieri e frammenti polemi).

Riscriviamo la storia nella verità, solo così potremo apprezzare il valore di quella antica saggezza, di quella antica siciliana cultura, che nel suo seno ha espresso uomini che hanno donato al mondo i veri valori dell'esistenza. Ho ordinato il lavoro in sei momenti: l'uomo - l'età giovanile - il rivoluzionario del quarant'otto - l'esilio - la rivoluzione del sessanta - lo statista.

Per dare maggiore corposità al lavoro, ho cercato di arricchirlo con articoli prestigiosi del tempo e di contemporanei come:

RUGGERO BONGHI: "Testimonianza di un avversario politico"

GAETANO FALZONE: "Parlamento e ordinamento amministrativo"



STEFANO GULLO: "Attualità di Crispi"

TITO ARONICA: "Crispi e la Sicilia".

Gli ultimi due contemporanei sono autori di relazioni espresse in occasione di un convegno patrocinato dal Lions Club di Ribera (Aprile 1991) su Francesco Crispi: "Una vita per gli ideali risorgimentali". Nel presente lavoro mancano le pregiate relazioni espresse, in quel convegno, dal dott. Carlo Caracciolo sul tema: "Il mezzogiorno nell'unità d'Italia" e del docente universitario Francesco Brancato sul tema: "Crispi e l'Europa", testimonianze che avrebbero certamente dato prestigio all'opera.

Ho richiamato il documento conclusivo del convegno Lions del 1991 inviato al Presidente della Repubblica del tempo (on. Francesco Cossiga), per focalizzare l'attenzione sulla necessità della pubblicazione degli atti, documenti e lettere di Francesco Crispi dall'archivio di storia patria di Roma.

Per mostrare uno spaccato sull'atmosfera del vissuto umano durante la conquista garibaldina di Palermo, ho inserito due lettere scritte da cittadini palermitani del tempo, fornitemi cortesemente dal caro amico Dott. Grisafi. Per dare testimonianza della protesta dei riberesi per la vendita della casa natale di Crispi, ecco la poesia dialettale di G. Cannata. Profonda è la gratitudine nei confronti di coloro che mi hanno aiutato a dare testimonianze su Crispi, essi hanno permesso di mettere in luce il messaggio umano del personaggio, consentendo di dare la giusta misura della passione con cui visse i momenti decisivi della sua esistenza. Personalmente mi sono limitato a narrare gli avvenimenti meno noti delle sue vicende, per consentire a tutti libere riflessioni, per il resto ho lasciato più spazio al personaggio Crispi, perchè nel confronto con estimatori e avversari ci rivelasse meglio i suoi pregi e i suoi difetti. Mi sono riservato di fare la parte dell'uscire che, apre la porta al visitatore per lasciare il presentato a tu per tu con i lettori.

Gioacchino Bonifacio



GIOSUÈ CARDUCCI

... egli molto amò e molto sofferse e passò gli ultimi anni in dignitoso raccoglimento, non dimenticato però, ma sempre amato e temuto. Nella sua vita di lotta ebbe grandi conforti, principalissimo quello venutogli da Giosuè Carducci che, per difenderlo, si staccò da amici carissimi, come Felice Cavallotti, fattosi violento accusatore di Crispi e che a voce e per iscritto deplorò gli attacchi fatti al "Novello Procida". E quando questi erano più violenti, nel gennaio del 1895, profitto delle nozze della figlia Giuseppina con il principe di Linguaglossa per esaltare il "patriota" e per derimerne i denigratori e così cantò:

"Ma non sotto la stridula
procella d'onde che non fur più mai,
ma non, sicana vergine,
tu la splendida fronte abbasserai.

Pria che su rosea traccia
amor ti chiami, innalza, o bella figlia,
innalza al padre in faccia
gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ei nel dolce monile
de le sue braccia al bianco capo intorno
scordi il momento vile
e della patria il tenebroso giorno.



Ne l'amoroso e pio folgoreggiare
de gli occhi in lui levati
l'ampio riso rivegga ei del suo mare
nè di pieni di fati;
Quando, novello Procida,
e più vero e migliore, innanzi e indietro
arava ei l'onda sicula;
silenzio intorno, a lui sì 'l capo il tetro

de le borboniche scuri
balenar ne i crepuscoli fiammanti;
in cuore i di futuri,
Garibaldi e l'Italia: avanti, avanti!

O isola del sole,
o isola d'eroi madre Sicilia,
fausta accogli la prole
di Lui che la tirannica vigilia

t'accorciò. Seco venga a' lidi tuoi,
fè d'opre alte e leggiadre,
o isola del sole, o tu d'eroi
Sicilia antica madre.

Giosuè Carducci



PRESENTAZIONE

*" Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia
quindi trarrem gli auspici "*

Così nei "Sepolcri" celebrava Foscolo le tombe dei grandi italiani in Santa Croce a Firenze, la cui memoria alimentava il fuoco dell'amor patrio che gli ardeva dentro. Un popolo che non sa coltivare la memoria dei suoi eroi, dei suoi figli illustri, non ha anima, non è un popolo, non ha futuro.

Questa Sicilia, periferia della periferia d'Europa, oggi economicamente depressa, politicamente rassegnata e culturalmente amorfa, è stata culla della poesia e della letteratura italiana, ha saputo più volte liberarsi dal giogo di oppressori imposti da logiche e forze internazionali più grandi di essa: contro gli Angioini nel '200, contro i Borboni nell'800.

Non è azzardato affermare che questa Sicilia ha reso possibile l'Italia unita. Senza i siciliani, senza i Crispi, i Pilo, i Friscia, i Pantaleo, la spedizione dei Mille non ci sarebbe stata, o avrebbe fatto la stessa fine di Pisacane e dei Fratelli Bandiera. Crispi ne è stato il motore.

Il presente studio di Gioacchino Bonifacio, a fronte della numerosa produzione storiografica su Crispi, ha un pregio particolare: muove da un forte afflato affettivo per Crispi e la sua terra e dal bisogno di recuperare alla memoria il pensiero e l'azione del grande concittadino, instancabile propugnatore dei destini della sua Sicilia, intransigente assertore di grandi valori morali, politici, sociali ed artefice di primo piano del Risorgimento e del moderno stato italia-



no. Dopo la breve aneddotica sul periodo giovanile, che getta nuova luce sull'uomo Crispi, Bonifacio tratteggia con forza il coraggio dell'uomo molto determinato e l'intelligenza politica dello statista delle cose realisticamente fattibili. Appaiono di particolare interesse le pagine relative a Crispi rivoluzionario degli anni '40 e '50, instancabile animatore ed organizzatore della rivoluzione del '48 per una Sicilia libera, democratica, moderna.

Programma non in contrasto con la successiva azione del '60 per l'unificazione nazionale, che Crispi avrebbe voluto come unione di stati federati, ma autonomi e democraticamente autodeterminati.

Bonifacio dà grande risalto a questa fede democratica e libertaria di Crispi. Non manca di rilevare il suo impegno per l'adesione all'Italia unita, sulla base di democratiche consultazioni popolari e di libere decisioni di assemblee costituenti.

Voleva una Sicilia federata all'Italia con dignità pari a quella delle altre unità politiche.

La storia invece, purtroppo, ha registrato il becero, sommario annessionismo opportunistico della borghesia siciliana emergente ironicamente tratteggiato nelle pagine del Gattopardo di Tomasi e nelle sequenze cinematografiche del capolavoro di Visconti. Fu, appunto, la rivoluzione tradita. Tradita dall'insipienza dei Savoia e dall'opportunismo settentrionalistico del Cavour, passato alla storia come l'artefice dell'unità d'Italia, anziché della colonizzazione piemontese del meridione. A ben altro avevano aspirato Francesco Crispi, Saverio Friscia, Giuseppe Mazzini, oltre che lo stesso Garibaldi.

L'attuale stato del nostro meridione e le nuove pulsioni federalistiche della moderna Lega Lombarda sono testimonianza eloquente del tradimento di quella rivoluzione e dei destini della Sicilia. Bonifacio non manca di evidenziare i contrasti di Crispi con Cavour e con gli esiti del '60, anche se rileva il realismo politico del Nostro nell'accettare il programma di unificazione sotto casa



Savoia, unica, strada percorribile per l'unità nazionale.

Sul Crispi statista Bonifacio scrive pagine appassionate, supportate da preziose citazioni che documentano i nobili ideali che alimentarono il pensiero e l'azione del Nostro: Libertà, Democrazia, Uguaglianza, Dignità e diritti della persona. Vien fuori a tutto tondo un Crispi capace di guardare lontano e senza il quale, forse, avrebbe avuto ben altri esiti l'iter della travagliata formazione di una nazione italiana moderna, al passo con le altre grandi d'Europa.

Oggi, dopo oltre cento anni dalla sua morte, va rivisitata tutta la storiografia su Crispi, forse, troppo influenzata dal presunto autoritarismo di chi, invece, era stato un tenace fondatore di stato e statista; o forse influenzata dalla presunta responsabilità della disfatta di Adua o dallo scandalo della Banca Romana; o forse, dalla fede massonica che accomunava il Nostro a Garibaldi ed a molti grandi del nostro Risorgimento, con il connesso anticlericalismo, foriero di frutti acerbi nella nostra Italia, laica per costituzione, ma sempre clericale di fatto.

Ed una nuova storiografia sul Crispi non può che partire dalla pubblicazione dei suoi discorsi parlamentari, dei suoi scritti e dei suoi atti di governo. Un cenno va fatto alle pregevoli testimonianze che arricchiscono il lavoro di Bonifacio. Tra esse mi piace sottolineare quella dell'amico Tito Aronica, studioso lucido, profondo, che meriterebbe ben altra attenzione nel nostro panorama culturale. In poche pagine ha tracciato tutti gli elementi paradigmatici per comprendere il grande ribereze nonché il contesto storico nel quale va visto il suo operato.

Non possiamo che plaudire al certosino lavoro di ricerca di Gioacchino Bonifacio che, fuori da notazioni prettamente campanilistiche, offre un notevole contributo al recupero di una immagine più autentica del grande ribereze, che ha saputo pensare in grande grandi cose.

Prof. Filippo Brancato



che vogliano approfondire qualche aspetto della vita sociale e politica di Crispi che forse non tutti i libri di storia riportano.

Lo studioso riberese ci propone un Crispi uomo e un Crispi statista, riprendendo il tentativo del Lions Clubs di Ribera del 1991 di chiedere la ristampa dei discorsi parlamentari e la pubblicazione della fitta corrispondenza che il cospiratore e il capo del governo intrattenne in oltre mezzo secolo di intensa attività politica.

Quello di Gioacchino Bonifacio è un sentito atto di amore per la storia e i fatti del XIX secolo e vuole essere anche una provocazione affinché Crispi e la sua politica vengano studiati e rivisitati secondo l'ottica e la cultura del terzo millennio.

Enzo Minio
Giornalista



VINCENZO NAVARRO

medico e poeta riberese

Navarro ammirava il giovane Crispi "per l'alto ingegno, la bella alma e il cuore mite" quando giunse notizia dell'infuriare del colera a Palermo e seppe che Cecco era partito per raggiungere la sua Rosina; nell'attesa di notizie, visse giorni di ansia e così scrisse:

CECCO E ROSINA

*Morte è ovunque, terrore, spavento,
pianti, grida, lamenti, singulti:
putti, infanti, decrepiti, adulti,
spenti a terra si veggion cader.
Morte è ovunque: la chiesa, il convento,
il palagio, il tugurio n'è campo:
nelle ville non trovasi scampo . . .
ahi la morte dovunque ha poter!*

*Dall'Oreto, che primo conquiso
fu da' colpi del mal distruttore,
se ne corse a' villaggi il terrore,
ed all'altre castella e città.
Solo Cecco non teme. Insensato,
per amore che vince la morte,
di Palermo sen vola alle porte,
la diletta Rosina a trovar.*



*Infelice! degli anni nel fiore,
Cecco ratto, furtivo, soletto,
via s'invola dal patrio suo tetto,
e di Oreto alla riva sen va.
Oh che palpiti amari, che cuore
era il tuo, giovanetto solingo,
quando givi in sospetto, ramingo,
fuor di via camminando quà e là.*

*Dalle scolte che, ovunque a difesa
delle terre, si stanno vegliando,
il letale contagio schivando,
odi il grido, e gli piomba sul cor.
E di notte pur l'ode; ed, accesa
dell'amore la sua fantasia,
vede estinta l'amica da rìa
possa orrenda del truce malor.*

Vincenzo Navarro



L'UOMO

Madama de Staël ha detto che gli uomini politici non conoscono l'amore perchè non hanno tempo ne di amare ne di farsi amare. Crispi smenti questa massima, perchè non solo seppe amare, ma anche farsi amare con passione, con poesia. Qui sorge la leggenda della sua presunta bigamia con cui nel marzo del 1878 si è sollevato contro di lui un turbine di malignità che gli creò nell'intimità una dolorosa ferita.

Di tutta questa malignità leggendaria non restano che due momenti, quasi due romanzi pieni di poesia e di amore. Il primo amore risale alla prima giovinezza di Crispi quando era a Palermo per frequentare i corsi universitari del secondo anno di legge. Alloggiava, allora, presso la casa D'Angelo, una modesta famiglia borghese formata dalla madre, vedova da poco tempo, di un figlio e di quattro figlie. Di una di queste, Rosina, fanciulla bellissima, il giovane studente si era invaghito. I due giovani si innamorarono perdutamente del più puro amore e giurarono di sposarsi. Ma le due famiglie si opposero a causa della giovane età dei due fidanzatini. Il padre di Crispi, il buon Tommaso, corse a Palermo per costringere il figlio a tornare a Ribera, ma nulla valse a cancellare dal cuore del



giovane la bella Rosina.

Intanto era scoppiato il colera a Palermo. Tutti i quartieri della città ne erano colpiti, i morti si contavano ogni giorno a migliaia. Queste spaventose notizie colpirono il giovane Crispi a Sciacca, dove momentaneamente risiedeva la sua famiglia che possedeva una modesta casa sulla riva del mare di quella città. Il giovane non resistette all'idea di sentire in pericolo la sua Rosina. Eludendo la vigilanza della famiglia, saltò di notte in groppa al cavallo di un affittavolo e via di corsa. Arriverà a Palermo dopo due giorni e due notti e troverà la città in condizioni spaventose con morti ovunque.

Stanco e angosciato corse a casa di Lei, divorando le scale con la morte nell'anima... "E' viva, E' viva, Lei ed una sorella più giovane". Ma la madre e due sorelle erano morte e il fratello moribondo, tutti di colera. Alle due superstiti il giovane era miracolosamente apparso l'angelo salvatore. Intanto bisognava vivere. Come? Vendette il cavallo all'amministrazione delle poste e ne trasse qualche centinaio di lire. In quel momento niente era importante tranne che avere accanto la sua Rosina viva.

Frattanto a casa Crispi, nessuno aveva notizia del giovane che si credeva morto, e la casa paterna si chiudeva in un lutto domestico. Ma dopo poche settimane, il cavallo sparito, guidato da un postiglione che lo montava, arrivando a Sciacca, entrava nella stessa stalla da dove era partito. Venne interrogato il postiglione che veniva da Palermo, il cavallo era stato venduto da poche settimane. Francesco, quindi, era vivo! Francesco era a Palermo! Il romanzo ebbe la sua naturale soluzione. Due mesi dopo il padre di Crispi si recava a Palermo a benedire le nozze del suo Francesco. La felicità dei due giovani sposi, conquistata con tanta ansia e trepidazione, ebbe, purtroppo, breve durata. Due anni dopo Rosina Crispi moriva lasciando una bambina di pochi mesi, che a breve intervallo di tempo seguì nella tomba la madre. (130)

Il secondo matrimonio, questa volta in età adulta, con Lina Barbagallo ebbe per prologo un'altro capitolo gentile e poetico, anche se meno eroico e meno triste. Liberata la Sicilia, Crispi, segretario di

Garibaldi, fece una larga epurazione della magistratura siciliana, eliminando coloro che la voce pubblica, a torto o a ragione, segnalavano come docili strumenti della tirannide borbonica. Uno dei colpiti fu il giudice Barbagallo, il quale certamente, allora, non avrebbe mai pensato di diventare il suocero dell'uomo da cui era stato allontanato dalla magistratura. Compiuta l'annessione, placate le vendette, il Barbagallo con la moglie e la figlia giovanissima si recava a Torino per chiedere la propria riabilitazione, protestando contro l'ingiustizia di cui si sentiva vittima. Ma per quanto si adoperasse non riuscì mai a parlare con il Guardasigilli del tempo che non intendeva occuparsi del caso. Il povero giudice pensò, con poca speranza, di rivolgersi a chi aveva firmato quel decreto di rimozione: Francesco Crispi.

Incoraggiato dalla ardimentosa figlia, il giudice fece l'ultimo estremo tentativo. Le prime accoglienze non furono felici, ma la giovane Lina, che perorava la causa del padre, tornò alla carica mostrando la sua angosciata pietà filiale; con voce dolce, suavia, con argomenti commoventi e con gli occhi pieni di lacrime sciolse il cuore di Crispi. Papà Barbagallo ottenne la richiesta riparazione e Crispi che di lei si era innamorato, dopo qualche anno, sposò la bella piangente. Matrimonio che spezzò qualche antico nodo, comunque, non indissolubile né per legge né per religione.

Oltre a questi idilli se ne svolsero altri che profumano di soavità e gentilezza d'animo.

Si narra che, quando Crispi fu esule a Parigi nel 1856, vi conobbe in casa di certi benestanti suoi amici, una loro figlia, una bimba di cinque anni, che egli faceva saltare sulle ginocchia, e che in compenso gli gettava le braccine al collo e con le manine gli tirava i baffi. L'aveva perduta di vista da molto tempo, sapeva, soltanto, che il padre era stato ucciso dai Comunardi⁽¹⁾, che la famiglia, priva del sostegno paterno versava in ristrettezze economiche. Durante il

(1) Vicende drammatiche, lotte per le riforme sociali, scoppiate a Parigi tra i Comunardi (movimenti popolari Federes) e la borghesia. Sanguinosa la conclusione causata, dal barbaro intervento, contro i Federes, dalle forze armate (18 Marzo 1871).



primo ministero gli capitò una lettera della sua piccola amica da Parigi. Ella gli scriveva che la sua famiglia era caduta in miseria e che cercava con il suo lavoro di aiutare la mamma e la sorella minore, che le era stato offerto un posto in teatro ma che non poteva accettare perchè per ottenerlo bisognava versare una cauzione di 1200 franchi di cui non poteva disporre. Lo pregava di prestarglieli promettendo di rimborsarlo con versamenti mensili. Crispi spedì la somma e il mese successivo ricevette, puntualmente, il primo versamento che egli rinviò alla sua piccola amica, assicurandole che non aveva bisogno e consigliandola di conservare per se stessa quei soldi. Di queste effervescenze poetiche è piena la vita di Crispi. Esse non furono le uniche che solcarono la vita del cospiratore e dell'uomo di stato.

Da questi episodi poetici e gentili emerge la figura di un'altra persona, diversa dal Crispi energico uomo di governo, i suoi occhi sembrano assumere un'espressione di serena dolcezza e sulle sue labbra un sereno sorriso. Ecco chi è il cospiratore e lo statista nella segreta nudità della sua anima.



*"Giusto è che questa terra, di tante bellezze superba,
alle genti si additi e molto si ammiri
opulenta di invidiati beni e ricca di nobili spiriti"*
Tito Lucrezio Caro (De Rerum Natura 726-728)

PERIODO GIOVANILE

Ribera è un centro che sorge sul dorso occidentale di un colle che degrada verso il mare, affiancato da due corsi di acqua ad oriente il Magazzolo, ad occidente il Verdura (il Pliniano Isburo), è qui che il 4 ottobre 1818, nasce Francesco Crispi da Tommaso e da Giuseppina Genova. Dell'abbinamento dei due cognomi paterno e materno Crispi si compiacque per qualche tempo. Papà Tommaso era uomo serio, autorevole e calmo, mentre mamma Giuseppina aveva un'impetuosa vivacità, per cui fu detto che Francesco riassumesse in se le caratteristiche principali dei due temperamenti. La famiglia Crispi, di origine Greco-Albanese, aveva goduto, nel principio del secolo, una prospera agiatezza (avevano giovato al loro commercio di prodotti agricoli, le guerre napoleoniche) possedeva, allora, quattro case di deposito: a Ribera, Sciacca, Palazzo Adriano e Palermo, ma per il mutare delle condizioni politiche internaziona-



li, modificandosi le condizioni economiche e commerciali, dovette chiudere le attività commerciali per dedicarsi solo alla gestione delle proprietà terriere.

I primi studi Francesco li fece nella scuola di Villafranca Sicula, comune vicino a Ribera, di là passò al seminario Greco-Albanese di Palermo, e quindi all'università di quella città per farvi gli studi legali da dove, per l'agilità e vivacità del suo ingegno, ne uscì dottore in legge all'età di diciannove anni. Troppo giovane per entrare in magistratura, a cui voleva destinarlo l'autorevole e rispettata volontà del padre, si diede ad esercitare nel foro di Palermo l'avvocatura, e ne aveva già iniziato la pratica presso uno dei più famosi avvocati della città già dall'anno precedente la laurea, per cui è sin dai diciotto anni che Crispi comincia a guadagnarsi, con il lavoro, la vita.

In questo tempo fondò il giornale denominato "ORETO" (titolo tratto dal fiume omonimo). Sotto il regime borbonico la politica era proibita nei giornali, ciò non impedì all'Oreto di introdurla di contrabbando nelle pieghe delle sue colonne mascherandola con periodi di storia greca, riuscendo così a sfuggire alla sospettosa vigilanza della censura.

Nel 1841, Crispi, cedendo al desiderio del padre si decise ad entrare nella magistratura, riuscendo ad essere ammesso al concorso per "l'alunnato alla magistratura", benché non avesse che 23 anni, mentre per l'ammissione era prevista l'età di 25 anni e vinse l'ardua prova. Ardua, veramente, perché il candidato doveva in cinque sedute di 20 ore ciascuna sviluppare 5 tesi di diritto romano, diritto civile, di diritto penale, di diritto pubblico e di storia del diritto. Crispi superò i competitori. Sulle sue prove la commissione ha espresso questo giudizio: "detto aspirante meriti punti sette per le scienze, punti otto per ragionare, punti nove per lo stile. Quindi che sia degno di venire ammesso all'ufficio di alunno di giurisprudenza". (vedi pagina 107)

Entrò, quindi, come alunno nella magistratura, ma non vi compì



i tre anni di alunnato per passare a giudice, perché dopo pochi mesi diede le sue dimissioni, in seguito ad una disputa con il procuratore generale Craxi sulla teoria costituzionale delle imposte che il magistrato sosteneva diritto divino del Re, mentre Francesco ne contestava questo diritto divino. Decise, allora, di trasferirsi a Napoli, per ritornare all'esercizio dell'avvocatura, ma in un contesto più ampio. E' nel foro di Napoli che venivano a dibattersi e sciogliersi, anche, tanti interessi vitali delle provincie siciliane e in questo foro non era iscritto nessun avvocato dell'isola, per cui Francesco credette utile alla sua carriera coprire quel vuoto.

Giunse a Napoli senza appoggi e raccomandazioni, ma ricorrendo direttamente al ministro ottenne di essere dispensato dall'esame obbligatorio per chi, proveniente da altro foro, volesse iscriversi nel foro di Napoli. La vita di Francesco Crispi fino alla vigilia di 25 anni (vedi pagina 13f) trascorse normale e tranquilla. In questo periodo attese, solamente, con serenità ai propri studi, a vincere concorsi, dedicarsi alla professione, come un tranquillo uomo comune. Il cospiratore ardente ed infaticabile lottatore inizierà la carriera politica a 25 anni.





"Il leone ruggiva"

IL COSPIRATORE DEL 1848

E' nel 1845 che iniziò l'attività politica di Crispi. Mezzo secolo di operosità febbrile e feconda consacrata alla patria. Non sono molti gli uomini che possono vantare un tale stato di servizio. Forse neppure Bismark, che formò con Crispi il campionario di un'epoca e di una generazione di cui si è perduto lo stampo, l'azione decisa di Bismark creò la Germania è vero, ma non visse le difficili e pericolose lotte affrontate dal Nostro per la "istauratio ab imis fundamentis". Crispi fu iniziato alla politica dal medico Giovanni Raffaele e fece parte di un comitato segreto con fini patriottici. Scopo principale di questo comitato era conciliare i diritti della Sicilia con quelli di Napoli, dopo l'unificazione dei due regni (operata da Ferdinando di Borbone) per un rapporto di equità giuridica e fiscale. I due regni erano separati da gelosie e ingiustizie abilmente sfruttate e alimentate dai Borboni che applicavano la massima "divide et impera". Troppi torti e umiliazioni aveva subito l'isola già abituata da 700 anni a governi rispettosi dei diritti civili; sfacciata la violazione delle sue secolari franchigie; così come gravi le violenze poli-



ziesche subite. Per i rivoluzionari di quei tempi, comunque, le aspirazioni si fermavano solo alle rivendicazioni delle autonomie regionali, mentre il concetto di unità nazionale era ancora soltanto utopia.

Le molteplici associazioni politiche del tempo che pullulavano in Italia, mancavano tutte del fine dell'unità nazionale. Solo negli scritti letterari aleggiava uno spirito nuovo che certamente era più letterario che politico, ma che, comunque, preludeva al politico e lo andava formando. I tempi, intanto, andavano maturando. Ecco che nel 1846 ha inizio l'era del nostro Risorgimento nazionale. Il nuovo pontefice Pio IX, stendendo la destra in atto profetico, pronunciava le magiche parole: "Benedite, Gran Dio, l'Italia", ecco, dunque, esisteva un'Italia e il vicario di Dio la riconosceva. Lo scrittore Luigi Fortis nell'opera: "Francesco Crispi" così descrive quell'evento: "Questa Italia, povera cenerentola delle nazioni di cui si era negata l'esistenza, a cui si era tolto perfino il suo nome. Nome che fino a quel giorno, dalle Alpi alla punta estrema della Sicilia, non si poteva pronunciare se non a bassa voce, sbarrando l'uscio di casa, guardandosi attorno, tendendo l'orecchio ad ogni scalpitio di passi inattesi. L'Italia era stata chiamata in quel giorno solennemente per nome, dal pontefice, sopra il più eccelso di tutti i troni, in mezzo alle più splendide pompe sceniche della geografia teocratica". Un idillio "italico - papale" che aveva creato la leggenda di un papa innovatore e liberale rivelatasi, poi, equivoca, ma, che in quei momenti era riuscita a dare una scossa alle speranze dei liberali italiani.

I primi effetti di quella scossa scoccarono con le rivolte di Messina e Reggio Calabria che si sollevarono al grido di viva Pio IX, viva l'Italia, viva la Costituzione. Queste rivolte furono represses con ferocia (infinite furono le condanne a morte) repressioni e arresti, che comunque, non fermarono le cospirazioni che si succedettero, a ritmo costante, in ogni angolo d'Italia.

Nel regno delle Due Sicilie vi furono infinite dimostrazioni che alla fine del 1847 determinarono in Sicilia una insurrezione. Crispi, anima della propaganda, si recò a Palermo per fissare con gli altri

coraggiosi il giorno della rivolta che fu stabilita il 12 gennaio. Per non destare sospetti a causa del prolungato soggiorno siciliano, fece ritorno a Napoli. L'11 gennaio, per essere al posto di pericolo e di lotta con i patrioti, cercò di imbarcarsi per Palermo, ma né quel giorno né il successivo vi erano piroscafi in partenza per l'isola. Arriverà a Palermo il 14 gennaio a rivoluzione vittoriosa conclusa. Appena arrivato venne nominato segretario del comitato generale e destinato al comitato della guerra. Come era nel suo stile, si diede ad analizzare la resistenza con attività febbrile, trasformando una forza armata insufficiente e male armata in un corpo di difesa efficiente. Compito arduo anche perché la Sicilia era sempre stata sempre esente dalla leva.

Durante l'insurrezione a Palermo, la collera popolare si era abbandonata a vendette e si era macchiata di sangue contro la polizia. Crispi avvertì, subito, non solo per dovere di umanità, ma anche per necessità politica, di porre fine a quelle efferatezze (si dice di avere salvato alcuni di questi poliziotti ricoverandoli nella propria stanza) facendo proclamare "delitto di tradimento alla Patria" l'assassinio politico e il furto. Nel gennaio del 1847 aveva fondato il giornale rivoluzionario "L'Apostolato" col motto francese (*nous marchons*) il cui programma era: "proclamare il culto della Patria, difendere i lumi della redenzione, predicare la dottrina della fratellanza evangelica degli uomini e dei popoli fondata sulla libertà, sulla uguaglianza, sulla giustizia, e così assicurare il trionfo dell'elemento democratico nelle istituzioni siciliane". Ecco ciò che stava nei propositi nel giornale di Crispi. Le aspirazioni patriottiche, però, in lui come negli altri promotori dell'insurrezione, non andavano ancora al di là dell'autonomia amministrativa e solo una vaga idea di concezione di confederazione di popoli italiani. Il 16 aprile, comunque, nell'"Apostolato" così si legge: "la nostra indipendenza non ci separa in diritto da Napoli e dall'Italia, perché la nostra anima è ardentemente italiana e ci permette, anzi, di meglio cooperare al trionfo finale dell'Italia". Scrive queste parole che sgorgano sponta-



nee dal profondo del cuore inconsapevolmente; appena se ne accorge, per non allarmare la suscettibilità autonomistica degli amici, spiega che: "l'unità deve consistere in una unione federale". Dal primo giorno della convocazione del parlamento, dove Crispi entrò come deputato di Ribera (mentre lo zio vescovo fu invece chiamato a fare parte della camera alta come pari ecclesiastico) fino al 14 aprile giorno della caduta del parlamento siciliano, propose un vastissimo e modernissimo programma di leggi di ispirazione democratiche, costituzionali e radicali, come: rifiuto della costituzione offerta da Francesco II, una proposta di unione federale con gli stati italiani col mantenimento, comunque, dell'autonomia dell'isola stato libero ed indipendente (ecco un altro passo di Crispi verso la formazione di una patria italiana); l'abolizione del diritto del Re a sciogliere le camere; richiamo della Costituzione del 1812 (vedi pagina 110); leggi riguardanti la costituzione di leva; determinazione sulle responsabilità ministeriali; la costituzione di una rapida giustizia amministrativa; la formulazione di un'avanzata riforma agraria e via di seguito. . . . per 12 mesi di vita parlamentare.

Sacrificando le sue personali convinzioni repubblicane voterà anche per l'offerta della corona di Sicilia al Duca di Genova Amedeo Alberto I. Avendo compreso fin d'allora che le azioni si commisurano ai tempi storici, per la stessa ragione nella rivoluzione del 1860 dirà: "la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe" affermazione questa che tanta avversione suscitò nel Mazzini. Le anime forti sono capaci di sacrificare, soffrendo in silenzio, le opinioni personali quando la realizzazione di un grande disegno lo impone. Crispi, in seguito, così spiegherà: "se dopo Marsala si fosse proclamata la Repubblica, la rivoluzione non avrebbe avuto l'ausilio del Piemonte e per gli unitari l'insuccesso sarebbe stato sicuro. Francesco Borbone avrebbe avuto con sé Vittorio Emanuele e Napoleone III, e a Garibaldi e ai suoi compagni sarebbe capitata la sorte dei Fratelli Bandiera. Se nel 1860 avessimo impugnato la Repubblica avremmo fallito. Questi principi si sarebbero associati



contro di noi e con l'aiuto dell'Austria avrebbero vinto". Per Crispi la politica era l'arte del possibile, affermazione che non solo onora Crispi, ma da la dimostrazione del suo spessore di statista. Intanto la rivoluzione siciliana volge al tramonto, nell'isola come in tutte le regioni e città d'Italia. Dopo la caduta di Novara 26-3-1849⁽²⁾ all'entusiasmo che aveva contraddistinto le vittoriose rivoluzioni si sostituisce lo sconforto. Era così caduta in Sicilia ogni speranza di portare al trono della Trinacria il Duca di Genova. In tutta Italia si andavano spegnendo le varie insurrezioni, i principi spodestati ritornano sui loro troni e i sudditi, stanchi e disillusi, si rassegnano alla capitolazione. Cade Milano, Venezia è assediata, la Repubblica Romana ha le ore contate. In Sicilia il generale Filangeri avanza con il suo esercito. Messina, Milazzo, Barcellona, Augusta e Siracusa, dopo eroica resistenza, erano cadute sotto i colpi dell'esercito borbonico. Mentre avvenivano questi eventi l'ammiraglio Baudin si offriva al governo siciliano come mediatore per la riconciliazione tra Sicilia e Francesco II. Riconciliazione che anche l'Inghilterra proponeva, perchè, come afferma Crispi: "consentiva a Palmerston di non dare ai Tories pretesti di accuse di sostenere i movimenti rivoluzionari d'Italia". Davanti a tale offerta il governo convocò il Parlamento il 14 aprile 1849 e lo invitò a dichiararsi sull'accettazione o meno della mediazione. Con 55 voti favorevoli e 31 contrari la camera parlamentare deliberò di accettare (mentre la camera alta ebbe tutti i voti favorevoli) (vedi pagina 114). Con la mediazione veniva promessa l'autonomia amministrativa della Sicilia e un'amministia generale, promesse che si rivelarono spudorate menzogne. L'isola, invece, cadde sotto una tirannide assoluta e i patrioti che non riuscirono a fuggire furono ferocemente trucidati⁽³⁾ (vedi pag. 119).

(2) Vittoria dell'Austria sul Piemonte (prima guerra di indipendenza 25 marzo 1849) che rese l'Austria padrona di tutta Italia. Metternich: "l'Italia è solo una espressione geografica".

(3) La feroce reazione di Francesco II, creò sdegno in Europa, il liberale inglese Gladstone la definì: "la negazione diretta a sistema". Nel 1866 al Congresso di Parigi Francesco II fu denunciato come disturbatore della pace Europea.



Crispi accusò il governo siciliano di avere allontanato con incarichi inutili nelle provincie più di 24 caldissimi patrioti che in quella seduta avrebbero, certamente, respinto quella proposta umiliante (rivelatasi poi anche falsa). Fra questi patrioti c'era anche Crispi che, invano, si adopererà per spingere tutti alla difesa ad oltranza.

Ruggero VII e tutti i patrioti il 25 aprile si imbarcarono per le diverse sedi. Crispi fu tra gli ultimi e solo per cedere alle insistenze del padre, accorso a Palermo. Il 7 maggio si imbarcò su un bastimento francese in rotta per Marsiglia, in compagnia di Rosolino Pilo e i Fratelli Orlando. Amareggiato sull'articolo intestato "negli ultimi casi" sul suo giornale così scrive: "la rivoluzione siciliana ebbe i medesimi danni della rivoluzione francese del 1830⁽⁴⁾ ove i più scaltri della borghesia ne fecero il loro monopolio per rivolgersi poi contro il popolo medesimo che li aveva alzati e mantenuti a capo dei pubblici affari. Questa classe speculatrice, avvezza a far mercato dei proletari, temeva di ogni loro miglioramento e delle libertà pubbliche... Ha assassinato la vera stampa democratica che poteva illuminare le menti nuove della politica...".

Nonostante la sconfitta, comunque, la scintilla che assecondò un grande incendio, per la rivoluzione d'Italia, scoppiò in Palermo proprio quel 12 gennaio del 1848, essa percorse non solo la Sicilia, ma travalicò le Alpi; una rivoluzione che anche nella caduta, preparerà la futura sconfitta di tutti i governi reazionari, abbattendo corone per affermare al cospetto del mondo il diritto di uno stato ad esistere.

L'unità d'Italia è sempre partita dal Mezzogiorno, scorrendo un pò di storia siciliana si nota che, già nella seconda metà del 1200 con Federico II si pensava all'unità d'Italia e si sarebbe riusciti nell'intento se Papa Urbano IV non avesse distrutto con quel regno anche questo sogno per motivi di nepotismo (proponendo alla corona di Sicilia il fratello minore del Re di Francia Carlo D'Angiò (1265) che

(4) 1830 diventa Re di Francia Luigi Filippo duca di Orleans che inaugura "l'età d'oro della borghesia".



così divenne Re di Sicilia⁽⁵⁾. Quella rivoluzione siciliana del 1848 che incendiò il continente italiano e l'Europa tutta, pose certamente, la Sicilia, ancora una volta, all'avanguardia della storia, avendo essa sconvolto i piani della Santa Alleanza e preparato le condizioni per una nuova Europa democratica e moderna.

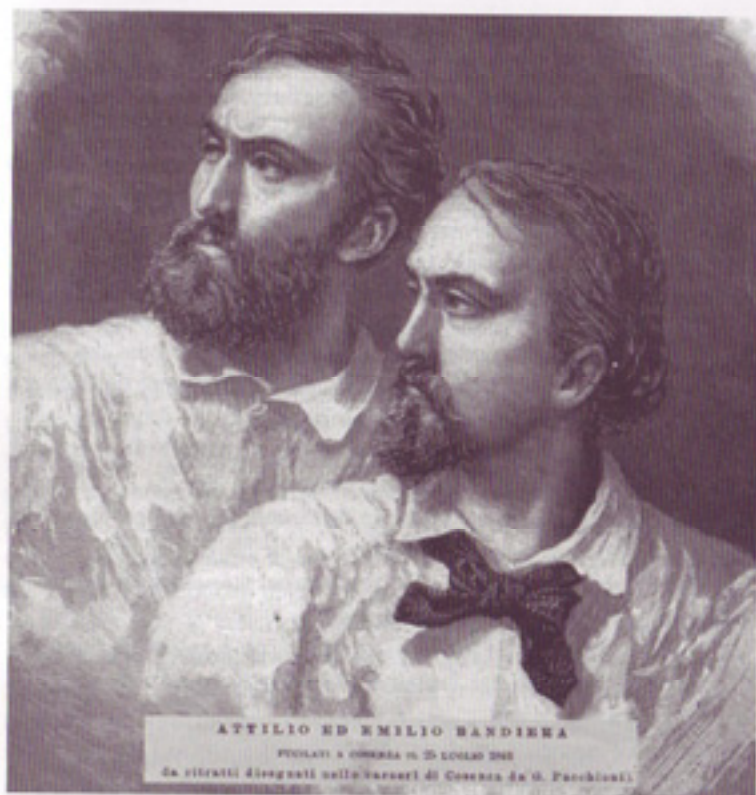
Chiuso il periodo eroico di quella prima fase del nostro Risorgimento, Francesco Crispi, condannato a morte, dovette rassegnarsi all'esilio. Lo vediamo a Torino, poi a Malta, Londra e Parigi, vivrà stentatamente del suo lavoro, perchè scarsamente retribuito, vigilato dalla polizia, spesso espulso, sotto minaccia di più grave danno, ma sempre portando nell'anima la fiamma vivissima della Patria e della libertà, divenendo il commesso viaggiatore della causa italiana. Nel suo pensiero e nel suo spirito era trasfusa tutta la santa ribellione del popolo siciliano oppresso dall'odiosa tirannide. Affrontando pericoli gravi, Crispi, percorse la Sicilia da un capo all'altro sotto la costante minaccia della galera e del patibolo per raccogliere ad uno ad uno i dispersi, collegarli, ordinare le fila, imprimere loro una direzione. Fu questo nel suo esilio il lavoro al quale egli attese assieme ad altri generosi.

Lontano dalla Patria per tanti anni, non poté assistere, neppure, alla morte dei genitori per i quali scrisse questo epitaffio:

*"Pose questa pietra
il figlio Francesco infelicitissimo
a cui l'esilio lontano
tolse il conforto
delle supreme parole"* (vedi pagina 132)

(5) La dinastia (francese) di Carlo D'Angiò cadde, poi, con la Pace di Caltabellotta, (1280-1302 Vespri Siciliani) passando a Ferdinando D'Aragona con il titolo di re di Trinacria.



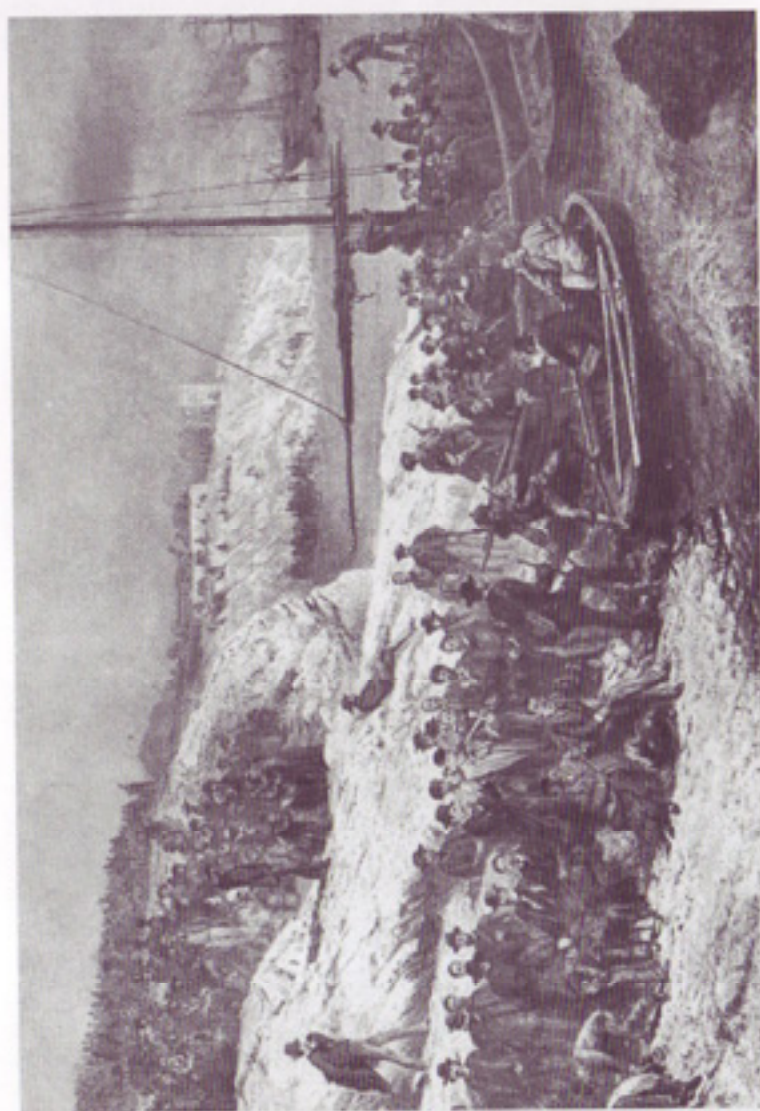


ATTILIO ED EMILIO BANDIERA

POCHIATI A CORRERA IN 25 LUGLIO 1848
DA PITTORI DISSEGNIATI NELLE VASCHIE DI COSENZA DA G. POCCHIONI

Fratelli Bandiera

L'unità d'Italia è stata il sogno di molti italiani. Il primo a pensarci fu il re di Napoli, Carlo V, che nel 1501 si proclamò re di Napoli e di Sicilia. Ma il sogno di unificare l'Italia si ripeté nel corso dei secoli. Nel 1799, Napoleone Bonaparte, che era francese, si proclamò re di Napoli e di Sicilia. Ma il sogno di unificare l'Italia si ripeté nel corso dei secoli. Nel 1848, i fratelli Bandiera, Attilio e Emilio, si proclamarono re di Napoli e di Sicilia. Ma il sogno di unificare l'Italia si ripeté nel corso dei secoli. Nel 1848, i fratelli Bandiera, Attilio e Emilio, si proclamarono re di Napoli e di Sicilia.





"Frangar non flectar"

L'ESILIO

Verso la fine di maggio del 1849 Crispi arriverà a Torino, da qui la fase più aspra e difficile della sua vita, quella in cui la sua fibra venne messa a dura prova. Luigi Fortis nell'opera "Francesco Crispi" parlando di quella fase così afferma: "uno di quei periodi nei quali lo spirito si acuisce, il sentimento si affina, e il carattere si tempera; la lotta corpo a corpo con le difficoltà della vita, in cui non si supera un ostacolo che per trovarne di fronte un altro; ma in cui nella lotta quotidiana si impara a conoscere gli uomini, a calcolare le forze altrui e le proprie". Sono parole più che vere: Crispi fu un uomo forte, egli poté compiere il proprio cammino solo perché fornito di forza d'animo non comune.

Per sbarcare il lunario, non volendo contare sulla generosità del padre, si industriava per vivere del suo lavoro. Non potendo usare la professione di avvocato per impedimenti legali, si darà al giornalismo. Ecco collaborare alla "Concordia" per passare ad un giornale prestigioso "Il Progresso", dove al suo fianco si trovano collaboratori come De Pretis, uomini che diventeranno famosi, ma ai grandi



onori futuri non corrispondevano gli onorari del tempo. Per condurre meno stentatamente la vita, inviava anche articoli ad altri giornali, come la "Gazzetta di Torino" e "Il Crepuscolo di Milano", lavoro quotidiano, che non gli impediva, comunque, di consacrarsi a studi di politica. Nel 1850 scriveva: "Studi su istituzioni comunali"; nel 1852 "Il comune in Piemonte" e nel 1853 "Ordinamento Politico delle due Sicilie" dove profeticamente così concludeva: "le due Sicilie tengono col nome la divisione dei due brani d'Italia, abbandonate, per convenzione democratica, al pasto dei Borboni, una monarchia che non ha avuto né il genio né la forza di saperle fondere; sanzionando per l'una e l'altra popolazione l'unità della tirannide e la federazione delle catene, formando solo due grandi prigionieri e non uno stato. . . Un giorno non lontano la nazione raccogliendo le affranche membra, si rizzerà gigante dal sepolcro in cui i despotti l'hanno rinchiusa e dopo avere battuto i nemici darà leggi a se stessa, allora le due Sicilie spariranno e l'Italia sarà". Ecco il passo finale verso un'idea unitaria basata anche sulla costante idea di governo di popolo.

Pochi anni dopo la profezia doveva avverarsi e principalmente per opera sua. Il lavoro di giornalista giacobino non rallentava in lui l'opera assidua del cospiratore; aveva conservato segrete intelligenze con gli amici della Sicilia e già verso la fine del 1852, qualche cosa si andava preparando. Espulso dal Piemonte, dopo il moto mazziniano del 6 febbraio a Milano (1853) eccolo a Malta, dove fonderà un giornale "La Valigia", di chiara ispirazione rivoluzionaria e radicale; pubblicazione che gli frutterà una nuova espulsione. Si recherà quindi a Londra dove avrà l'opportunità di conoscere personalmente il Mazzini. Passerà, quindi, in Francia per incontrare gli amici e con essi studiare i piani per l'insurrezione nell'isola. A Parigi, dopo l'attentato di Orsini, verrà messo in prigione, perché sospettato; dopo che furono trovati gli attentatori anche se, liberato, verrà, comunque, espulso. Intanto sotto le mentite spoglie di Manuel Pareda, cittadino americano, si recherà in Sicilia per incontrare il comitato insurrezionale, affrontando gravi pericoli a causa della



condanna a morte in contumacia. Fingendosi turista girava, in lungo e in largo l'isola per riunire i cospiratori, incoraggiare i dubbiosi, osservare e annotare le roccaforti nemiche, preparare il piano di insurrezione, indicando tempi e luoghi per stabilire la data della rivolta.

Stabiliti i piani si allontanava da Palermo per recarsi, in ogni angolo d'Italia e del mondo nel tentativo di trovare aiuti. Nessuno, allora, pensava che quell'emigrato che non aveva notorietà tale da richiamare su di sé l'attenzione e le speranze degli italiani, avrebbe trovato in sé stesso tanta forza di convinzione e di volontà da creare la spedizione dei Mille e di diventare, in brevissimo tempo, uno dei più potenti fautori della nostra unità nazionale che mai, senza quella spedizione si sarebbe formata. Osserva Luigi Fortis: "il progetto di creare l'insurrezione in Sicilia, liberare la sua isola diletta e di fare . . . di questa liberazione la leva per rovesciare le barriere che tenevano l'Italia divisa in mille frontiere, era questo ciò che fermentava nel suo cervello e palpitava nel suo cuore".

Eccolo in Emilia dove troverà promesse di aiuto dal patriota Farini, che, aveva riunito in una sola bandiera tutta l'Emilia; promesse fatte di parole ma mai realizzate. Ritornerà, quindi, a Torino per cercare un appoggio in Rattazzi, quindi in La Farina, ma otterrà soltanto amare delusioni. Nessuno era disposto ad aiutarlo temendo difficoltà diplomatiche (pace di Villafranca) e militari (potenti forze di terra e di mare dei Borboni).

Intanto, ancora una volta, con il ritorno al potere di Cavour, verrà allontanato dal Piemonte. Convinto di non potersi aspettare nessuno appoggio dal governo Sabauda, ma avvertendo l'urgente necessità di agire subito, assieme a Rosolino Pilo penserà, come ultima "ratio", di rivolgersi direttamente al generale Garibaldi. Vincenzo Morello così descrisse le ansie concitate e le speranze mai perdute di Crispi, nel suo lungo peregrinare. "Nel decennio 1850 - 1860 la figura di Crispi, per l'intensità dell'energia virile, a me pare una figura di colorito dantesco" (La Stampa 31-10-1910).

La risposta di Garibaldi fu positiva, ma solo a condizione della



reale insurrezione del popolo siciliano. Ecco che Crispi e Pilo, tra speranze e paure, si divisero i compiti; Crispi resterà a Genova per sorvegliare l'attuazione del piano ed eventualmente vincere le resistenze che potessero insorgere, per poi imbarcarsi con la spedizione; Pilo si recherà in Sicilia per promuovere la sommossa. Verso la fine di marzo Rosolino Pilo con l'aiuto dell'amico Carrao noleggiava un bastimento, con le poche armi e denari fornitigli da Mazzini. Quel viaggio non fu fortunato, non solo perché una burrasca fece sbattere il bastimento sulla costa, presso il faro di Messina, ma principalmente perché il patriota La Gresta che aveva dato inizio alla rivolta era stato arrestato. Contrattempo che sconvolgeva ogni piano. Rosolino Pilo sapeva che era necessario raggiungere i patrioti sbandati che, erano fuggiti all'eccidio dell'esercito e dei poliziotti, per tenere vivo a Palermo, almeno, un simulacro di insurrezione e dare così motivazioni alla spedizione. Sulle montagne che circondano Palermo, Rosolino Pilo perderà la vita combattendo. Giunsero intanto a Genova (il 7 aprile) le notizie dell'insurrezione di Palermo, ed ecco che Crispi e Bixio corsero da Garibaldi perché adempisse alla promessa. Garibaldi chiese 24 ore di tempo, perché aspettava conferma della rivolta dal Sir James Hudson, ministro inglese e provato amico della causa italiana. La conferma del ministro inglese arriverà, ma non quello della monarchia sabauda, che anzi cercherà in tutti i modi di scoraggiare l'impresa. Purtroppo anche i patrioti amici di Garibaldi si adoperarono per distogliere il Generale dall'impresa, ricordandogli l'infausto tentativo di Gioacchino Murat ed in seguito i tentativi falliti dei Fratelli Bandiera e Pisacane, mentre gli suggerivano di fare una puntata su Roma. L'antivigilia dell'imbarco, sembrava che delle perplessità prevalessero sull'eroe dei due mondi, Crispi, solo contro tutti, era sempre pronto alla parata, con nell'animo l'angoscioso spavento di vedere distrutta tutta quell'opera alla quale si era consacrato anima e corpo.



La guerra di indipendenza



LA DIFFICILE DECISIONE DI PARTIRE





BATTAGLIA DI MILAZZO



"Eroi di una grandiosa leggenda"

CRISPI E LA RIVOLUZIONE DEL 1860

La parola appassionata e convincente di Crispi, poté operare il miracolo per sciogliere quei dubbi, poté superare ogni resistenza e il Generale dovette arrendersi alle sue assicurazioni. Il dibattito tra questi due giganti del pensiero e dell'azione dovette essere concitato, perchè Garibaldi pretese che Crispi scommettesse sulla sua vita la riuscita dell'insurrezione nell'isola, e Crispi pose la sua testa a condizione di quella sicurezza. Garibaldi rimase conquistato da quella fierezza che spezzava ogni indugio, da quel momento il genio guerriero di Garibaldi si confuse con il genio animatore di Crispi, e da quel lido di Quarto si salpò con i Mille.

A quella impresa di liberazione, il fior fiore della gioventù isolana si è immolata sui campi di battaglia, con il sorriso sulle labbra. Da quel momento la marcia garibaldina non ebbe sosta, fino alla totale eroica liberazione dell'isola e subito dopo alla conquista del resto del meridione. Il poeta Giosuè Carducci, premio Nobel, in una



sua lode in occasione del matrimonio della figlia di Crispi, così di lui cantò:

"Quando novello Procida
e più vero e migliore, innanzi e indietro
arava ei l'onda sicula;
silenzio intorno, a lui si 'l capo il tetro
de le borboniche scure
balenar nei crepuscoli fiammanti;
in cuore i di futuri,
Garibaldi e l'Italia, avanti avanti".

Veramente il caloroso temperamento di siciliano sgorgava in lui come un getto di lava etnea fluida e costante. La febbre indomabile e perenne che Crispi aveva nel cervello e nell'animo, che si chiamava Italia, finalmente si realizzava. Il saggista storico del I° novecento Guglielmo Policastro così recita: "non è esagerazione affermare che Crispi fu un uomo necessario ai suoi tempi e tanto da potersi ritenere, magari, che senza di lui i destini della patria avrebbero potuto prendere un'altra piega.

Per convincersene occorre fermare la nostra attenzione sull'entità dell'opera colossale, inedita e realizzata da lui, come sotto una ispirazione sovranaturale, quasi divina. Figlio dell'isola ardente e provata da ogni sacrificio, egli, sa che i suoi conterranei sono impazienti, egli sa che il seme è stato fecondato dal puro orgoglio della razza". Dell'impresa eroica che culminò con lo sbarco dei Mille a Marsala, Crispi fu la mente ispiratrice, il supremo condottiero morale, Garibaldi il duce strategico. Il maggiore merito di questa impresa fu quello di avere saputo vincere tutti gli ostacoli, e superare tutte le difficoltà poste a Garibaldi e dai suoi amici, che dubitavano della riuscita dell'impresa. Ecco che Crispi fu, contro tutti, amici ed avversari.

Segretario di Stato, all'indomani dell'ingresso trionfale di Garibaldi in Palermo, con dinamismo instancabile, operava riforme amministrative e sociali di portata storica. Il 14 maggio 1860,



Crispi, presentava alla firma di Garibaldi in Salemi, il proclama con il quale il grande capitano assumeva la dittatura in nome di Vittorio Emanuele II, e il 27 dello stesso mese, dopo avere valorosamente combattuto a Calatafimi, dettava, in mezzo alle rovine e al grandinare delle mitraglie, il decreto che in nome di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, dichiarava decaduta ogni memoria storica del governo borbonico a partire dal 1848 al 1860. Decreto accettato da Garibaldi che aveva potuto apprezzare la capacità intellettuale del Segretario di Stato. In questo decreto si rilevano le qualità del giurista e dell'uomo di Stato nell'affermare la continuità della rivoluzione dal 1848 al 1860, ma principalmente l'acume con cui egli delegava alla futura Assemblea Costituente Siciliana, a trattare le condizioni per la confluenza della Sicilia e del resto del regno delle due Sicilie nel futuro d'Italia. (R. Bonghi).

Egli voleva che il popolo, prima di additare il suo Re, costituisse un suo governo, lo statuto di Carlo Alberto (1848) non si poteva accettare ad occhi chiusi. Bisognava esaminarlo ed, eventualmente, modificarlo, affidando l'incarico ad un'Assemblea Costituente. Quindi, prima la vittoria finale, dopo il referendum. Cavour che voleva l'annessione non si rendeva conto che uno statuto strappato a Carlo Alberto sotto la minaccia di insurrezione e destinato ai sudditi del Regno di Sardegna, non era fatto per milioni di italiani; così come non capiva che con il sistema delle annessioni si cancellava la libertà che ogni nazione ha di costituirsi un proprio modo di essere interrogando se stessa e traducendo i risultati di quell'esame in un patto nazionale. Cavour era un aristocratico senza fede e senza scrupoli, la sua era una scienza macchiavellica, non credeva nel popolo e non lo amava. La sua politica era basata, solamente sulla concezione di compensi territoriali alla Francia per estendere al nord i possedimenti della monarchia torinese.

Non fidando negli interventi popolari, che temeva, era costretto a cercare altrove i sostegni alla sua politica e per realizzarla si aggirava a quegli stranieri che erano la negazione della nostra unità



nazionale ⁽⁶⁾. La monarchia sabauda che aveva perseguitato Crispi, Mazzini, Garibaldi ed altri eroi, non poteva capire il principio democratico della libertà dei popoli, così come non poteva accettare una rivoluzione spontanea di popolo in Sicilia, quasi a dispetto della corona, anche se su quella bandiera era scritto: "Italia e Vittorio Emanuele". Nel suo diario Crispi così recitava: "non guerra di schiavi per un ingrandimento dinastico, ma guerra di liberi . . . , guerra di un principio nazionale riconosciuto sacro in Europa, guerra di popolo che fedele ai suoi grandi di intelletto e dei suoi martiri, vuole conquistarsi una patria, una bandiera, un patto sociale comune". L'Assemblea Costituente è la sola legittima interprete del pensiero di una nazione, perchè è solo la discussione che può garantire il solenne libero voto di un popolo, quando un popolo insorge e per restaurare la propria legge e realizzare democrazia, giustizia e libertà. Cavour, allarmato da quella proposta di Assemblea Costituente, mandava a Palermo, da Garibaldi, il marchese Pallavicino per fargli decretare l'annessione immediata al Piemonte pena ritorsioni e ricatti. Vennero con lui inviati molti sicari per creare disordini e avviare una campagna calunniosa contro Crispi. Quindi mandò a Palermo La Farina per esautorare Crispi, farlo uccidere, se necessario, comunque sostituirlo subito e affrettare l'annessione; tutto questo mentre nell'isola operavano ancora forti concentrazioni di soldati borbonici che rendevano ancora insicuro l'esito dell'impresa. Questo non fu solo atto antipatriottico, ma atto vile e scellerato.

Luigi Capuana nel "Mattino" del 6 dicembre 1909 così scriveva: "se si volesse fare un'antologia dei torti imputati a Cavour, ne verrebbe una conclusione piuttosto inattesa, nella quale, Cavour apparirebbe intellettualmente mediocrissimo, moralmente deploratissimo e di tutto preoccupato fuorchè delle fortune d'Italia".

Cavour non aveva capito che quella politica di tipo coloniale sul mezzogiorno, avrebbe potuto creare, soltanto, guerra civile. Cosa

(6) La visione politica di Cavour: "il settentrione ai Savoia, il centro a Gerolamo Napoleone, il sud a Luciano Murat" (Convegno di Plombières)



che, in effetti, avvenne con il fenomeno del brigantaggio. Brigantaggio che fu certamente, fomentato dalla cricca borbonica-clericale, ma che fu sicuramente, alimentato dalle violenze ed illegalità dei delegati pubblici piemontesi che crearono recriminazioni, risentimenti ed odi, tanto da fare dire ad Agostino Fortunato: " . . . Lo scopo è fallito, le aspettative deluse". La verità è che lui non credeva alla nobiltà dell'impresa, che, tra l'altro, aveva ostacolato, aspettava il fatto compiuto per, eventualmente, appropriarsi dei meriti altrui, a lui interessava solo l'ingrandimento del Piemonte.

Quella annessione fu la più inumana delle conquiste coloniali. Basta ricordare: l'imposizione del cambio forzoso della lira cartacea piemontese con la solida moneta duo-siciliana d'argento e d'oro, autentica rapina ai danni del sud; il pagamento delle spese di guerra nonostante il trasferimento al nord del tesoro delle Due Sicilie e di quelle del Banco di Sicilia. Il debito pubblico di Sardegna venne scaricato sull'ex regno delle Due Sicilie; nell'agosto del 1861 il carico fiscale fu aumentato dell'87%, ma il denaro così drenato fu tutto speso al nord per finanziare le nascenti imprese industriali del Piemonte e della Lombardia. L'economia meridionale ebbe, così, un tracollo verticale, tracollo di cui fu complice, anche una politica di libero scambio con l'Inghilterra e la Francia che mise in ginocchio quel poco di produzione industriale che restava al sud (F. Nitti - G. Salvemini - N. Colaiani - L. Capuana ecc.). Una politica perseguita dal Piemonte che, essendo, ancora, quasi privo di industrie non era interessato a quella economia di mercato, e che, con questo atto, intendeva, anche, sdebitarsi con quei due paesi per atteggiamenti politici di favore usati nei confronti per la politica di espansione al nord.

Potenziata, poi, l'industrializzazione al nord, con il furto delle ricchezze del sud, centro dell'economia divenne il nord mentre il sud ne divenne il mercato. Tutto questo farà dire a F.S. Nitti: "ora l'industria si è formata e la Lombardia, la Liguria ed il Piemonte potranno anche, tra breve, non ricordare le ragioni prime della loro prosperità. I miliardi che il sud ha dato non li ricordano più . . . orbe-



ne che la verità sia detta essa, renderà l'Italia settentrionale meno orgogliosa e l'Italia meridionale più fidente". Ancora oggi il nord, scaricando le imposte sul prezzo dei beni e dei servizi venduti al sud trasferisce il carico dei tributi sui consumatori del meridione. Dopo l'annessione le terre demaniali ed ecclesiastiche furono concesse alla borghesia collaborazionista originando i latifondi, dai quali furono allontanati i contadini che vennero privati, anche, della secolare economia domestica che li sosteneva. Guasti sociali che determineranno rivolte e lotte di classe con risvolti anche cruenti e sanguinosi. I circa 600.000.000 di lire incamerati con la vendita delle terre demaniali, quasi tutta la riserva liquida degli abitanti delle Due Sicilie furono trasferiti nelle casse del neonato "Stato Italiano" per finanziare l'agricoltura del nord. Così è nata la cosiddetta questione meridionale che ci trascina dietro da oltre un secolo e che dimostra, proprio, per la sua secolare durata, come gli interessi dei conquistatori siano sempre rimasti inalterati (G. Salvemini).

La ragione dell'annessione voluta dal Cavour era di impinguare le casse vuote del Piemonte con lo svuotamento di quelle del sud, mentre poco gli importava dell'unità d'Italia (L. Capuana).

Quando le congiure di La Farina e le spie di Cavour raggiunsero il massimo della sopportazione e indegnità, Garibaldi, nel mese di luglio, decise di cacciare da Palermo La Farina, ed ecco che Cavour con un dispetto indegno di uno statista ordinò di tagliare i pochi aiuti militari alla spedizione di Garibaldi. (vedi pagina 121)

Crispi era stato accusato di opportunismo, di uomo dedito solo alla ricerca di cariche ed onori. A dimostrare la falsità di queste accuse basta citare un episodio. Il 29 giugno, Garibaldi, in risposta alla campagna odiosa e ignobile di La Farina, nominò Crispi Procuratore Generale presso la Gran Corte dei Conti, Crispi ricusa questa nomina e motiva la rinuncia affermando: "Generale, noi non siamo venuti nell'isola per conquistare alti posti e magnifici emolumenti, ma ad orientare questo popolo generoso ad infrangere le sue catene". Questo è Crispi, questo è l'uomo che affrontò tutte le per-



secuzioni, tutti i pericoli, tutte le ignominie ordite contro di lui senza mai scomporsi. Siciliano verace, convinto della missione storica che la Sicilia si è assunta, in ogni epoca della sua millenaria storia. Wolfgang Goethe, il 13 aprile 1787, da Palermo in un suo diario scriveva: "senza la Sicilia l'Italia non forma un quadro nell'anima. Qui soltanto è la chiave per capire tutto". Quel quadro non poteva disegnarlo un Re senza anima e un Cavour senza stile, l'anima a quel quadro la diedero Crispi, Garibaldi, Mazzini e tanti altri generosi. Più tardi Luigi Sturzo dirà: "Il linguaggio delle due Italie non si fuse nell'anima delle diverse popolazioni per colpa dei piemontesi. Piemontesi erano chiamati tutti i burocrati mandati a colonizzare il mezzogiorno, essi ebbero l'aria di conquistatori a buon mercato; non conobbero compassione e giustizia ma oppressero". Francesco Crispi nei discorsi parlamentari, più volte, accusò il nord di non conoscere la Sicilia, la storia della Sicilia, le Istituzioni democratiche siciliane, infinitamente, superiori a quelle del Piemonte e del nord. Non occorre risalire alla storia ultramillennaria della Sicilia, più antica di Roma, per scoprire quale libertà di diritti civili erano sanciti nella "Constitutiones Regni Siciliae" del periodo di Federico II, (1208-1250) e ancora da non dimenticare che mentre l'Europa era immersa nella reazione antinapoleonica, la Sicilia, nel 1812, si era data una Costituzione Democratica (ideata da quei colti intellettuali parlamentari siciliani che con autorità l'avevano imposto a Ferdinando III). Costituzione tra le più avanzate d'Europa e forse anche, della Repubblica Italiana del 1947 (vedi pagina 110). Costituzione che venne successivamente abrogata da Ferdinando (denominatosi I° nella fusione del regno delle Due Sicilie) unione sancita dal Congresso di Vienna (1815) e dal trattato di Troppau (1820). Da tale Costituzione avanzata, la Sicilia passò, prima sotto il dominio borbonico, quindi, sotto le imposizioni di strutture amministrative, finanziarie, giudiziarie e statutarie, di sapore medioevale, dei piemontesi.





Lina Barbagallo all'epoca del matrimonio con Crispi



FRANCESCO CRISPI



Rosalia Montanaro in un ritratto della Crispi - ricorda il tempo «Montanaro» di Milano



Giuseppe, figlio di F. Crispi



LETTERE DI PRIVATI CITTADINI
CHE NEL 1860 INVIARONO DA PALERMO
IN RIVOLTA CONTRO I BORBONI
AI LORO PARENTI
(DOTT. DOMENICO GRISAFI)

Gentilmente concesse dal
Dott. Francesco Grisafi di Caltabellotta



**Al Signor Dr. Domenico Grisafi Gallo
Caltabellotta**

Carissimo cugino,

E' questa la prima spedizione della posta e mi affretto a diriger-
vi la presente per farvi noto che tutti della famiglia siamo in vita,
anche della famiglia di vostro fratello posso dirvi lo stesso, la salu-
te sofferente per i gravi pericoli corsi. Quali sono stati gli avveni-
menti il giornale ufficiale che sarà al certo inviato ve ne darà una
idea io non mi fido per ora ne anco accennarti, tale è la confusione
di idee prodotta dallo stato delle cose: considerate che tre giorni di
bombardamento ostinato hanno distrutto una buona parte di edifi-
zii, nel primo giorno 27 maggio le sole bombe tirate dal castello
sulla città furono 485 e in seguito negli altri 2 giorni fu tirato un
numero maggiore di bombe anche di quelli di grosso calibro e tali
che penetrarono sino nel sotterraneo della chiesa della Maria SS,a
della Provvidenza sotto San Giuseppe.

Il fianco del monastero di S. Caterina fu interamente distrutto
dalle bombe e dalle granate incendiarie S. Domenico pure in gran
parte distrutto e così molti altri edifici. Non le sole bombe erano
quelle che facevano il danno, le granate tirate tanto dai vapori dalla
parte di città attaccata dal mare, che dal palazzo nella parte di città
superiore produssero pure danni notevoli. Tutto questo eccidio si è
sofferto con pazienza pur per il bene di non essere più sotto quel
tiranno che ci ha trattati in quel modo anche ai più pacifici.

Le bombe avendo distrutto molti forni ciò ha prodotto che è
mancata la panizzazione, e più sono anche mancate le farine abbia-
mo pure sofferto penuria di viveri. Il governo di Vittorio Emanuele
è quello che ora regola tutto, e speriamo che la nostra redenzione

sia portata al compimento. I pericoli non sono ancora cessati la
truppa si è concentrata al piano del palazzo e fuori porta di Termini
ella resiste, il forte Castellammare minaccia ancora delle bombe, vi
è un armistizio e fra breve sarà riaccessato il fuoco pregate Dio per
noi.

Non potete immaginare quali e quanti mali ci sovrastano, i
cadaveri rimasti sotto le fabbriche in un clima caldo come il nostro
fanno anche temere qualche cosa di peggio. Iddio aiuterà il giusto:
Il nostro paese ha bisogno di soccorsi di roba cioè vestimenta per
tutti coloro che han perduto la roba, e di viveri, molti dei comuni
vicino a Palermo giornalmente mandano del pane, e vino faccio
noto al corpo municipale perchè codesta comune da parte sua
mandi delle biancherie per soccorrere gli infelici ammiseriti dalle
bombe, e per i generosi combattenti ancora. Da Torino sono stati
inviate 33 casse di camicie e sfilaccie, ristoro opportuno, e più una
somma da circa 20 mila once, altre città d'Italia hanno pure man-
dato dei doni in denaro.

Addio caro cugino ricordati di noi tutti, e preghiamo l'Eterno
che ci dia il piacere di poterci riabbracciare conservandoci in vita.

Tutti i parenti ti salutano, cioè Daidone, Gallo, Musso.

Saluto Nini e tua moglie e tutti

Ti abbraccio e sono

tuo cugino

Andrea Cappellani

Pal li 5 Giugno '60

P.S.

Ti mando i giornali ufficiali vengono pubblicati per aver pre-
senti le leggi emanate.



Dr. Domenico Grisafi Gallo
Caltabellotta

Mio ottimo amico da fratello.

Non posso con parole esprimermi il nostro sofferto combattimento, la nequizia la viltà l'infamia eterna della truppa napolitana, i vandalici atti usati da questa canaglia mette bile io credo anche al più riserbato quietista. Il giorno 27 alle ore 8 del mattino Caribaldi con alquanti prodi combattenti comandò vivo fuoco al Ponte dell'Ammiraglio e disperdendo i reali gloriosamente entrava in questa capitale acclamato da ogni cuore e tra gli Evviva Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Caribaldi! Le campane che al silenzio erano stati dannate per due mesi a stormo chiamavano i figli della libertà per accorrere alla comune difesa; ed in effetti ogni braccio divenne armato, e da vivo fuoco i reali venivano attaccati, ma non potendo questi vili mostrare quel coraggio italiano che per nostra sventura appartengono, ricorsero agli atti i più vandalici cioè del cannone della palla incendiaria della mitraglia del sagheggio dell'incendio e del bombardamento complimentato, avendoci solamente 1200 bombe; onde ogni casa deplora la perdita o di parenti di amici o di proprietà, in ogni via della città si vedono posti al suolo due o tre fabbricati, effetto della bomba e poi da Porta di Castro sino alla piazzetta dei Benedettini bianchi sino al Crocifisso dell'Albergaria, dall'Ospedale Civico antico sino ai Benfratelli dal Palazzo Cutò sino ai Sette Angeli, dall'Arcivescovato sino al Papireto e da Porta di termini, osservate non più fabbricati ma tutto posto al suolo perchè dato che barbaramente vagheggiavano uccidendo donne pregnanti bimbi, uomini, e anche il credereste? moglie di ufficiali reali, e militari al ritiro che si trovavano in città, incen-

diavano i fabbricati, al dir corto le stragi le perdite i sacrifici da noi sofferti per ottenere La Santa Libertà, lo smembramento del tiranno borbonico, e l'annessione al migliore dei re costituzionali Vittorio Emanuele

Noi grazie al cielo abbenchè nei nostri dintorni ebbimo 27 bombe pure tutti siamo in vita e solo abbiamo perduto qualche proprietà. Io e Giovannino (più forti) abbiamo con coraggio confortato tutti i miei ammalati; senza lasciare di fatigare per la comune salvezza, pazienza purchè si ottenghi il fine santo della nostra redenzione.

Oggi i reali dopo loro dimandato armistizio per dapprima seppellire, e trasportare i feriti. Nei diversi attacchi hanno una perdita di circa cinque mille uomini; per ritirarsi a Napoli; si sono accampati alle falde del Monte Pellegrino. Si aspetta la totale evacuazione; se nò Palermo altra volta prenderà le ostilità, ma passando a fil di spada tutti i reali, e non più complimentarli perchè come abbiamo fatto per lo passato quanto ai prigionieri che al numero immenso dei disertori ma ritenete e confortatevi che la causa è guadagnata, l'ora della caduta dei Borboni è ormai finita sonata.

Mi suppongo che cotesta comune si è costituita, ed io pregherei ai non pochi amatori di cotesta patria, che pregherete a mio nome i signori Vita e a cotesto municipio, a deliberare una somma per come hanno praticato i diversi comuni in favore del governo per l'abbisogno dell'attualità della guerra, ed in tal caso spedi . . . la

*Deliberazione del municipio in copia con la som . . .
darla a mio per mio mezzo, onde portarla al gov. . .
il ricevo per far segnare
nei giornali la gener
comune di Caltabellotta, ove si annidano i
italiana a più numero.
Attendo al più presto nuova di voi e di tutti . . .
il modo di contentarci subito per mentre . . .
aspettativa.*

*Vi abbraccio caramente e porgendovi i miei . . .
che il quelli della mia famiglia con preghiera di . . .
all'ottima vostra moglie con sentito aff. . .
dichiaro*

Palermo li 10 giugno '60

Vostro aff. amico e . . .

Vincenzo Nicolai

A sua ecc.

.....



SPEDIZIONE DEL BOMBARDAMENTO DI PALERMO



*"I Governi immorali che
non hanno il sentimento della giustizia,
portano gli Stati alla perdizione"*

Francesco Crispi (Palermo 18 novembre 1883)

CRISPI STATISTA

(1878 - 1887 - 1893)

La grande prova di Francesco Crispi al timone dello Stato Italiano comincia nel 1878 e inizia con un atto di grande energia politica che dimostra l'acume dell'uomo di governo. Morto il pontefice Pio IX, il Collegio dei Cardinali intendeva tenere il Conclave fuori di Roma. Crispi, avendo intuito i pericoli di tale aberrazione contro lo Stato Italiano, fa intendere al Camerlengo che il clero era libero di fare il Concilio in qualunque angolo della terra, ma al ritorno avrebbero trovato il Vaticano occupato militarmente e Roma soltanto capitale d'Italia. Il Papa fu eletto a Roma.

Uomo inflessibile, opera con l'energia necessaria nell'interesse dello stato laico. Ma ecco che i clericali lo accusano di ateismo; di massoneria e quale artefice del monumento a Giordano Bruno (bruciato vivo dalla Santa Inquisizione nella piazza di Campo dei Fiori



a Roma); rifiutando, anche, una conciliazione tra Stato e Chiesa, mediata da Don Bosco, amico dello statista. Crispi affermò che il massone è persona di chiarissima onestà; respingendo l'accusa di ateismo; dichiarò di credere in Dio che è il "Grande Architetto dell'Universo" e continuò dicendo: "Giordano Bruno non era ateo. Le sue opinioni erano riprovate dalla Curia Pontificia, ma il martire credeva in Dio. Tutti i nostri grandi uomini sono stati deisti Dante, Michelangelo, Galileo, credevano in Dio. Così come Mazzini e Garibaldi credono in Dio. Sono calunniatori coloro che vogliono farli credere atei. Io non combatto coloro che credono in Dio, né coloro che non vi credono. Sono per la libertà di coscienza e la libertà di culto e sono contrario agli intolleranti della fede e agli intolleranti della ragione".

Nonostante la sua appartenenza alla Libera Muratoria, (che lo aveva avuto tra gli apostoli più ferventi e tra quelli che erano pervenuti ai sommi gradi) che la chiesa aveva condannato "Humanum Genus", Crispi, durante il papato di Leone XIII, il papa della questione operaia ("Rerum Novarum") profittando del nuovo clima spirituale della chiesa cattolica dopo la scomparsa dello Stato Pontificio, ritentò ancora una volta (dopo Don Bosco) con l'Abate Luigi Tosti la costituzione di un concordato tra Chiesa e Stato. Negoziato, purtroppo, fallito per la solita politica ostile della Curia Romana.

Martin Luther King in "Forza da amare" pag. 99 scrive: "Spesso la chiesa mette l'accento sul volume che sul contenuto, sulla muscolosità che sulla spiritualità".

Quella permanenza al potere, comunque, durerà poco, perché interrotta da uno scandalo orchestrato dal suo oppositore Nicotera che esibì le prove del primo matrimonio di Crispi con la rivoluzionaria garibaldina Rosalia Monthmasson, sua compagna per molti anni, che Crispi aveva abbandonato per la giovane Barbagallo. Per



tale ragione era stato processato per bigamia e successivamente assolto per nullità formale del primo matrimonio. La vicenda scosse l'opinione pubblica e turbò i suoi stessi amici della sinistra che ammiravano la donna che aveva partecipato all'impresa dei Mille. Per questa ragione Crispi fu costretto a dimettersi.

Il 26 gennaio 1887 le truppe italiane al comando del colonnello De Cristoforis venivano distrutte a Dogali dalle truppe Abissine. La politica dell'Impero Africano aveva trovato piena approvazione nei banchi del Parlamento, specie in quelli dell'estrema sinistra, mentre Crispi era contrario a quella impresa che non offriva vantaggi adeguati ai pericoli. Dogali era stata una esperienza demoralizzante per gli italiani, essa rischiava di corrodere la coesione nazionale. Questa la ragione della conversione di Crispi alla politica coloniale in Africa orientale. Pietro Bargellini nell'opera "Giosuè Carducci pag. 310 dice: "l'Italia è potenza mediterranea, e solamente l'Africa che si affaccia sul Mediterraneo a poche leghe dalla Sicilia, era tenuta d'occhio dallo statista siciliano.

Fu questa sconfitta (1887) l'occasione per il ritorno al potere di Crispi che rientrava nel governo, nel Dicastero degli Interni durante la Presidenza del Consiglio di De Pretis. Egli assunse fin dai primi giorni, una posizione di preminenza, mentre l'autorità di De Pretis andava diminuendo per la malattia che, in breve, lo avrebbe portato alla tomba.

L'ascesa al potere di Crispi alla Presidenza del Consiglio dopo la morte di De Pretis, fu un fatto logico e naturale. I clericali e la destra ne furono allarmati e aspettavano l'occasione buona per scalzare Crispi dal potere. I clericali per i motivi prima accennati, la destra perché accusata da Crispi di avere praticato una politica di soggezione alla Francia e all'Inghilterra, compromettendo dignità e interessi dell'Italia. A sinistra la sua ascesa fu salutata con soddisfazione, mentre l'estrema sinistra considerava Crispi un deviato. La



verità è che ogni volta che Crispi veniva richiamato all'appello, la Patria sembrava se ne sentisse vivificata. Crispi iniziò la sua opera dando valore alle libertà democratiche delle Istituzioni, rivalutando l'autorità del Parlamento basato sul modello inglese di cui egli era esperto conoscitore.

Uno Stato basato su un Parlamento eletto dai cittadini; su un equilibrio dei poteri e sul riconoscimento delle principali libertà individuali: di associazione di stampa, di religione ecc..

Sul suo assoluto rispetto delle istituzioni democratiche così, si esprime Ivanoe Bonomi: "Crispi fondò tutta la sua opera sul libero assenso del Parlamento Costituzionale, secondo il modello inglese, espertissimo della storia parlamentare dell'Inghilterra a cui spesso faceva riferimento con idee acute e calzanti. Voleva che sempre l'autorità del Governo venisse dal voto delle Camere". Crispi nel novembre del 1897 così si esprimeva: "l'Italia è un paese troppo fatto per la libertà, l'Italia non può temere della libertà, essa la tiene anzi come la base della sua vita e chiunque osi attentarvi, da qualunque parte sia, troverà nell'immensa maggioranza del popolo italiano, una resistenza e una forza che faranno cadere tutti i tentativi che mai potessero osarsi".

In un volume intitolato "Doveri del Gabinetto" del 25 marzo 1886, così affermava: "le funzioni dello Stato possono determinarsi in due parole: rispetto allo straniero lo Stato deve vigilare alla sicurezza del paese; nell'interno deve seguire le grandi opere di utilità generale e fare leggi che devono proteggere i cittadini nell'esercizio dei loro diritti. Spesso gli autoritari parlano dei diritti dello Stato. Questo è un errore, lo Stato non ha diritti e non può averne, esso riceve la delegazione dal popolo per l'adempimento delle funzioni che gli vengono attribuite; e il popolo che abbandona i suoi diritti allo Stato, non è degno della sua libertà, ma fonda con le sue mani il dispotismo e la schiavitù". Parole profetiche che, inascoltate, condurranno più tardi ad una dittatura ventennale. Durante i tre anni e mezzo del suo gabinetto propugnò un vastissimo e modernissimo



programma di leggi e regolamenti, rivelandosi così il più grande riformatore delle Istituzioni Italiane. Autonomia dell'Università; abolizione della leva obbligatoria; determinazione per legge delle responsabilità ministeriali; allargamento del suffragio universale; una rapida giustizia amministrativa per fornire al cittadino l'arma contro il prepotere dell'esecutivo, creando la IV Sezione del Consiglio di Stato e la Giunta Provinciale Amministrativa; un Senato elettivo (per l'art. 33 dello Statuto Albertino era invece di sola nomina reggia); trasformazione degli eserciti permanenti in Milizia Nazionale; una politica sanitaria e sociale; la proporzionale sul reddito con l'allentamento di tutte le imposte indirette (il necessario alla vita doveva essere esentato da ogni contribuzione, il superfluo colpito progressivamente e proporzionalmente); rese eleggibili i Sindaci e i Presidenti delle Deputazioni Provinciali; abolì la pena di morte; abolì il reato di sciopero; presentò il primo disegno governativo di riforma agraria (più valido di quello che poi verrà realizzato nel 1950); emanò la legge per le scuole per i figli degli emigrati all'estero, per la loro assistenza, per non perdere il legame con la madre patria; e potremmo continuare all'infinito. Ecco come Crispi preparò il Riordinamento dello Stato in modo che la macchina governativa funzionasse senza difficoltà per i fini cui è istituita.

Abbattuto il governo Crispi, il primo atto del governo che gli succedette fu quello di rendere inattive molte delle sue riforme che vennero tolte dal bilancio di spesa. Così si rimase nell'inerzia, in quella inerzia che continua oggi ancora, cristallizzata su incredibili ingiustizie e iniquità sociali, a cominciare dalle pensioni di diamante a quelle d'oro; per finire alle pensioni da fame; ai processi a senso unico e alla grazia per gli assassini. Una inattività governativa e una mancata funzionalità parlamentare che, snaturando le istituzioni favorirà, poi, l'infausto avvento del fascismo. Queste leggi che da sole avrebbero potuto accontentare le normali ambizioni di un uomo politico di valore, non potevano bastare a Crispi, animato dall'ansia di grandi cose, di inserirsi nella vita del mondo, operando nella poli-



tica internazionale, avendo conservato per se stesso la direzione del Ministero degli Esteri. Crispi era salito al potere proprio quando la Triplice Alleanza veniva rinnovata; un rinnovamento che mirava alla stabilità dell'assetto europeo. Crispi mise fine alla vergognosa Italicità, serva sottomessa ai padroni francesi e inglesi, comunque, prima di operare prese atto dei documenti segreti per conoscere e giudicare quei patti. Rivolgendosi al Parlamento disse: "questo è un trattato di difesa e non è di offesa, in essa non vi è una sillaba che un uomo di cuore possa condannare". Così diventato capo di Governo e Ministro degli Esteri, reputò necessario firmare il trattato per il principio di continuità governativa. Camminare nella strada che altri avevano aperto non era però nella natura di Crispi. Egli pretese dagli alleati la garanzia di difesa di tutti i diritti e interessi italiani, trattando i rapporti di uguale tra uguali. Era finalmente venuto l'uomo per affermare che l'equazione Italia-Germania doveva basarsi sulla parità, così si ribilancia il rapporto di uguale peso con il grande Cancelliere Bismarck.

La sua azione affermava prestigio e dignità allo Stato Italiano pari a quello delle altre potenze europee e tali da farlo partecipare a pieno diritto alle definizioni degli assetti territoriali e degli equilibri internazionali. Già nel 1881 dalla tribuna di Palermo ammoniva: "Io voglio la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli, ma non posso tollerare che sia calpestata la Patria mia e che le sia impedito di tenere nel consesso europeo il posto che le è dovuto".

A questi accordi si aggiunsero quelli Italo-Inglesì ed Italo-Spagnoli per il mantenimento dello "status quo" del Mediterraneo. Ecco che si costituisce una seconda triplice, esclusivamente mediterranea che si coordina e armonizza, perfettamente, con la prima. E' così che Crispi consentì all'Italia di assumere lo stile di nazione di primo piano, non per sterile nazionalismo, ma per ottenere rispetto, riconoscimento internazionale dei suoi diritti a parità delle altre nazioni. Il presidente americano Lincoln, sosteneva la distruzione dell'Impero Britannico e di quello Austriaco perchè erano "mosaici"

delle più disparate etnie e sognava l'unione dei popoli liberi da ogni dissidio di nazionalità.

Crispi, invece, nella Conferenza del Disarmo del 1883 (Trattato di Berlino) affermava: "con lo stabilimento degli Stati Uniti d'Europa, cesserà ogni dissidio di nazionalità. Ogni popolo prenderà il suo posto nella grande nazione europea. Finirebbe il predominio di una nazione sull'altra. Non avremo nei Balcani lotta tra cristiani e musulmani" (previsioni profetiche), "la pace tra la Germania e la Francia sarebbe subito fatta. L'Italia non avrebbe bisogno di reclamare le sue isole e la questione delle frontiere diventerebbe una questione di interesse amministrativo. Che di più? Tutti gli Stati, essendo uguali, non accetterebbero le tirannie di certi principi e di certi governi".

Quale grande saggezza da statista illuminato, aperto alla tolleranza e al progresso della civiltà dei popoli! Ancora una volta la voce della Sicilia saggia, si leva per bocca del suo più grande figlio per dare al mondo un messaggio di pace e di conciliazione tra i popoli. Voci che, grandi anime in questo a lui simili, come M. Luther King e il Mahatma Gandhi, anch'essi figli di grandi culture storiche, hanno come lui proposto successivamente.

Altro importante atto fu il problema sociale e l'ordine dello Stato (1894). Il 5 maggio 1886 a Palermo, Crispi aveva affermato: "operai voi siete la parte più eletta del popolo . . . con il vostro lavoro siete la ricchezza del paese, il secolo XVIII diede l'emancipazione alla borghesia, il XIX secolo ci darà l'emancipazione delle plebi . . . Bisogna che essi siano redenti dalla schiavitù del capitale . . .". Ecco che Crispi aveva anticipato di oltre mezzo secolo il padre dei popoli di tutto il mondo, il mitico Lenin, Crispi, però, era per la legalità contro l'odio di classe dichiarato dalla filosofia marxista.

Nel novembre del 1893 Giolitti a causa "del mal governo" aveva contribuito a suscitare in Sicilia pesanti malumori sfociati,



poi, in rivolte (brogli elettorali; accordi con la mafia; pressione fiscale; politica antimeridionalista in funzione nordista; corruzione della classe dominante; oppressione della classe dominata; specie quella contadina del sud). (Gaetano Salvemini).

Non riuscendo a trovare valide soluzioni al problema suscitato, aveva preferito dare le dimissioni. Lasciando il paese come disse Dante: "nave senza nocchiero in gran tempesta".

Ecco che Crispi venne richiamato al Quirinale. Quando i disordini, fomentati dall'odio di classe, sfociarono in omicidi (archivio di Stato di Trapani) dopo vari tentativi di delimitare le tensioni, con il coraggio dell'uomo della sua tempra, assumendo come suo costume personale responsabilità, nel 1894, operò con forza, la repressione di quei reati, salvando così l'Italia da un bolscevismo ante-litteram. Di quel bolscevismo che, poi, pretese di imporsi all'uomo con l'educazione in serie e che considerò l'uomo risultato materiale e meccanico dell'ambiente, anziché l'essere originale capace di attività affettive e creative e come unico produttore della storia. In un articolo sull'"Oreto" così Crispi aveva scritto: "non ponno collegarsi tirannide e sapere, saria talmente che mescere tenebre e luce".

Non a caso, identica operazione realizzava in Francia il Presidente del Governo Repubblicano, radicale e socialista Clemencéau, salvando, anche lui, il suo paese da una dittatura di tipo bolscevico. Cosa che avvenne, poi, in Russia con l'arbitraria dittatura della classe politica sulla massa dei cittadini. La sinistra non marxista valutò positivamente quell'atto, riconoscendo in Crispi il precursore del socialismo riformista (F. Comandini 1914; A. Saffi 1905; F. Normina-Penna 1907; I. Bonomi ed altri). Mentre l'estrema sinistra lo considerò un deviato. La verità è che i protagonisti di ideologie, sia di destra che di sinistra, cercando di ordinare il mondo entro schemi, si sono resi incapaci di realizzare progressi umani e sociali, intrappolati in gabbie ideologiche, hanno, sempre, solo creato inumane dittature. Che Crispi fosse il precursore del socialismo riformista, non solo lo affermano acuti storiografi, ma lo



documentano leggi e provvedimenti, da lui, proposti in Parlamento.

Ecco che, mentre, Egli contrastava i disordini dei fasci dei lavoratori, in contemporanea, poneva valide soluzioni di politica sociale all'approvazione del Parlamento, le uniche che avrebbero potuto apportare pace sociale: sua la proposta che regolava l'annosa questione meridionale, quella che riguardava l'esosità dei contratti d'affitto dei patti colonici siciliani; suo il progetto di soppressione delle proprietà terriere eccedenti i 100 ettari, per redistribuirli ai contadini e così formare una classe di piccoli coltivatori diretti.

Una sterzata a sinistra per correggere l'errata politica di Cavour che, per motivi di cassa, aveva venduto alla ricca borghesia i terreni demaniali siciliani, contribuendo, così alla formazione dei grandi latifondi. Una costante e coerente posizione di sinistra democratica la sua, riconosciutagli, anche, da esponenti di spicco della sinistra, e tra questi Lombroso e Gramsci.

L'ideatore dell'impresa dei Mille, con questa operazione, ha salvato, non solo la base democratica del paese, ma con essa, anche, l'unità dello Stato, dal momento che le segreterie di molte Prefetture lanciavano allarmi di sospettati accordi tra i maggiori esponenti fautori dei disordini (De Felice - Bosco - Barbato - Verro - Montalto) con emissari francesi per la preparazione di movimenti separatisti e sbarco d'armi per effettuare la separazione della Sicilia dall'Italia (Trattato di Bisacquino).

Desiderosa di rivalsa, dopo la sconfitta di Sedan (1870) ma, stretta da ogni parte da nemici, la Francia si era venuta a trovare nel più totale isolamento, ad est e ad ovest. Ad est a causa del Trattato della Triplice e quello dei tre imperatori Russo, Austriaco e Tedesco (Dreikaiserbund), ad ovest, a causa della concorrenza della politica coloniale africana con l'Inghilterra (sintomatica la crisi di Fasciola 1898).⁽⁷⁾ Il Trattato di Bisacquino, aveva per la Francia lo scopo di

(7) Fasciola, piccolo villaggio del Sudan dove le truppe francesi sospinte alla conquista coloniale africana si sono incontrate con le truppe coloniali inglesi, che miravano allo stesso scopo.



allentare la morsa dell'accerchiamento indebolendo, attraverso l'Italia, la Triplice Alleanza.

Rottura dell'isolamento successivamente riuscita, con la Russia (Duplice intesa 1893), con l'Inghilterra (Intesa cordiale 1904), con l'Italia di Salandra (Patto di Londra 1915). Modifiche diplomatiche di equilibri internazionali che, coniugate ad altre cause, contribuiranno a determinare la terrificante tragedia della prima guerra mondiale che, tra l'altro, è stata anche, a causa di una pace ingiusta e immorale, quella di Versailles, responsabile anche dell'ancora più orribile e sanguinosa seconda guerra mondiale.

Crispi, convinto che un mondo migliore si può creare, solo, con la pace, come prima ricordato con il Congresso di Berlino del 1883, auspicava la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. La storia, purtroppo, ha seguito un altro corso, legittimando gli interessi e gli egoismi di parte, con l'uso della violenza, lasciando inascoltato il monito che il profeta con occhi fissi ad un lontano avvenire aveva lucidamente gridato: "Fede nella libertà, nell'eguaglianza, nell'Associazione tra le nazioni, Santa Alleanza di popoli liberi ed uguali". Potente intuizione politica e storica, avvento di una nuova era umanistica che, se accolta, avrebbe assicurato all'Europa un lungo cammino di progresso, prosperità e benessere sociale e umano. M.L. King, altro grande apostolo dell'amore, in "Forza di amare, a pag. 83" dice: "l'odio distrugge e lacerava . . . l'amore crea e costruisce . . .".

Manzoni nella Pentecoste:

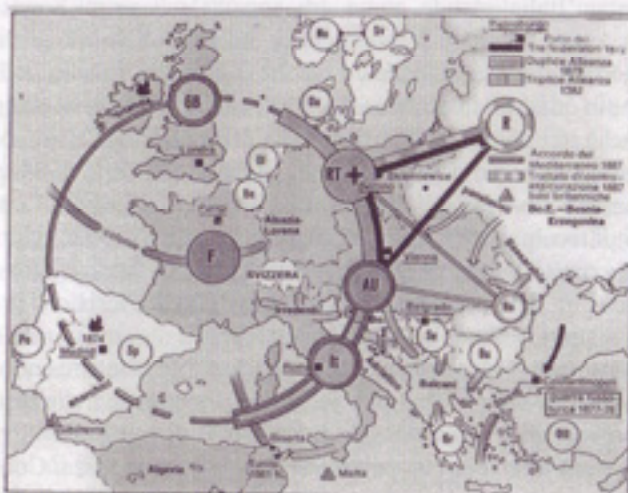
"Pace che il mondo irride
ma che rapir non può".

L'inascoltato monito di quest'eco ha procurato all'Europa dei vinti e dei vincitori la terrificante tragedia di due guerre. Ecco chi è il rivoluzionario, il giurista, lo statista, il diplomatico Francesco Crispi. L'uomo che ha fatto e pensato cose grandi, anche, se era costretto a camminare tra mille strettoie. Un quadro esatto della complessità del personaggio nella molteplicità delle sue azioni, riesce a darlo, meglio di ogni altro Alfredo Oriani che di lui disse:

"Voleva un'Italia grande come era apparsa nei primi sogni dei patrioti. Aveva accettato la monarchia e in fondo all'animo gli rimaneva mortificato il grande ideale repubblicano. Era vissuto nell'avventura sin quasi alla vecchiaia e non uscì mai dal suo concetto poetico, anche nei più meditati rapporti diplomatici . . . Crispi non fu che il più complesso dei rivoluzionari italiani, più forte di Mazzini nel pensare l'avventura di una insurrezione . . . Egli era l'ultimo dei grandi rivoluzionari: cospiratore, ministro, diplomatico, giurista, oratore, capace di reggere qualunque ministero, di fronteggiare ogni soluzione . . . La sua prima virtù era l'orgoglio di Patria che lo sollevava, magari isolandolo, al di sopra dei partiti . . . Lui ministro, nessuno poteva prevalere contro la sua autorità contringendolo a quelle transizioni che abbassano un governo, salvando un ministero. Tutto un secolo si chiude dietro di lui. Dopo di Lui la rivoluzione non ebbe più una voce che potesse rivelarne la grandezza. Con Lui gli eroi si allontanarono".

Testimonianza di verità che non consente commento alcuno.





*"Conobbe anche,
le amarezze delle ingratitudini"*

CADUTA DEL GOVERNO CRISPI (1896)

Il pretesto per fare cadere il governo Crispi, fu la sconfitta di Adua (politica già avversata da Crispi nei suoi primi governi), ma che, De Pretis gli aveva lasciato in eredità e che egli aveva proseguito e continuato, mentre la causa vera fu determinata da un cumulo di rancori personali, di risentimenti ingiustificati, di odi accaniti per ottenere la testa di un capro espiatorio. Non immune il finanziamento sottobanco fornito dai suoi avversari politici, da potenze straniere interessate alla caduta di Crispi, per interessi esclusivi loro sia economici, che politici (Inghilterra e particolarmente Francia).

Si determinò così una marea di vergognose accuse da parte di tutti i suoi nemici, perfidamente felici per quella caduta senza speranze, perché la tarda età del superuomo detronizzato, difficilmente, avrebbe consentito ulteriori ritorni.

Non fu trascurata alcuna infamia per abbattere lo spirito di un uomo che aveva dedicato alla Patria cuore, intelletto e beni familia-

ri. Ogni viltà fu attuata per travolgere l'autorità e la genialità dello statista.

Una valanga immonda di contumelie e di calunnie, di accuse false per colpire il vegliardo nei suoi diritti più sacri. Tra questi accusatori ve ne fu qualcuno (Felice Cavallotti) che non esitò ad accettare centomila franchi francesi per scatenare quella bufera in nome di quella pelosa morale. Vili e incivili invettive che, ricordano, parafrasandole, le amare riflessioni del principe di Salinas nel Gattopardo, quando, considerando "i tempi nuovi" con desolazione annota: "il tempo dei leoni è finito, mentre, arriva l'ora delle iene e degli sciacalli".

Crispi, che visse sempre del suo lavoro, dilapidò il patrimonio familiare per finanziare la sua politica di giacobino rivoluzionario, affrontando, anche, pericoli mortali per realizzare il sogno dell'unità d'Italia. Morì povero; povertà, termine ignoto alla classe dirigente italiana post Crispi, la quale pervenne al fascismo e al post fascismo attribuendosi immorali vantaggi.

Dopo quel disastro, egli, non visse che di una vita di indicibili sofferenze che lo portarono alla morte nella notte dell'11 agosto del 1901. Ecco come venne, e purtroppo ancora da alcuni faziosi, calunniato e vilipeso chi aveva fatto l'unità della Patria.

Francesco Crispi, a dispetto dei calunniatori di ieri e di oggi, è, ormai, entrato nella storia al disopra dei dissensi, crescendo sempre più nella stima di coloro che lo seguirono e anche di alcuni di coloro, che lo ostacolarono. La sua figura domina gli avvenimenti politici italiani degli ultimi decenni del XIX secolo. Il suo nome si va innalzando, sempre più, nella coscienza e nell'affetto degli italiani e nella stima degli stranieri che hanno considerato Crispi la personalità più importante del XIX secolo.

"Conobbe nella sua vita tutti i momenti: quello dell'attività frenetica, quando, preparò la spedizione dei Mille e conobbe anche le amarezze dell'ingratitudine. Accade, sempre, che ci sia una coalizione di viltà e di miseria per ferire le anime che si distinguono e si ele-

vano sulla moltitudine". (Ivanoe Bonomi).

Ecco che, scavando nelle radici siciliane, vi si scoprono anime grandi e sagge, frutto della confluenza di culture e civiltà mediterranee millenarie approdate alle nostre sponde dalla notte dei tempi.

Questo seme benefico i siciliani onesti hanno seminato e diffuso nel mondo, arricchendolo di valori, ne sono testimonianza le manifestazioni espresse, in ogni parte del mondo, in occasione delle onoranze funebri di Crispi, che vanno dall'Argentina all'Egitto, dall'Austria agli Stati Uniti, dalle piccole e grandi città italiane e straniere agli ambasciatori di molti paesi, da ministri e deputati a scrittori, da poeti illustri a potenti sovrani, come Guglielmo II, Imperatore di Germania. Unica nota stonata quella di una certa Lega Nord ante litteram, rappresentata da quel Cesare Lombroso che, con altri pseudo antropologi da strapazzo, di un certo nord, hanno infangato dignità e onore degli isolani, definendoli: "Razza Inferiore", dimendicando, per cattiveria o ignoranza che, da millenni la Sicilia ha coltivato e prodotto arte, filosofia, diritto e democrazia, molto prima che altri e che l'unità della Patria è opera di un siciliano colto e perbene. Per Crispi si è mobilitato il mondo, per testimoniare il riconoscimento dei suoi meriti nella lotta per la democrazia, per le conquiste sociali, per la libertà dell'uomo e la pace nel mondo, restando grati all'uomo e a quella terra che ha partorito e nutrito di saggi valori, una terra che Carducci così canta:

"Isola del sole, Isola di eroi, madre Sicilia".

Prima di passare alle considerazioni finali, mi viene in mente, un pensiero, tratto da un discorso pronunciato da Crispi, nell'ottobre dell'89, che si può considerare il suo testamento spirituale:

"Missione d'Italia nuova è di lavorare con gli altri popoli, di instaurare nel vecchio, ormai, stanco continente, mercè le scienze e la libertà, il regno della fraternità politica e della sociale uguaglianza, solo mezzo ad un benessere che più che richiesto si impone".





...di vita e di miseria per terre le anime con si distinguono e si ab-



*"Fu un grande siciliano
e un grande italiano"*
Arturo Carlo Jemolo

CONSIDERAZIONI

Sono passati poco più di 100 anni dalla morte di Crispi, Ribere di nascita, uno dei più grandi figli della nostra terra ricca di cultura e di storia. Molti storici e politici italiani e stranieri, di fama internazionale, ieri come oggi si sono interessati all'azione e all'opera di questa grande figura per capire più chiaramente le ragioni che determinarono le sue imprese, per valutare le sue azioni politiche e conoscere e capire l'uomo di Stato.

Fu tanto amato e tanto ingiustamente odiato da chi vedeva in lui un ostacolo a certi interessi di parte, spinti da intransigenze religiose e da ideologie rigidamente classiste. Ai posteri l'ardua sentenza serena e spassionata della storia.

Nocchiero sicuro ed esperto, nei marosi della politica interna ed internazionale, seppe superare ogni ostacolo anche nelle ore più difficili con disprezzo del pericolo personale e con grande forza di carattere, spinto dalla visione di una Patria prospera e giusta.



Tale sentimento Egli, da cospiratore, deputato e ministro, cercò con instancabile ardore di trasmettere agli italiani. Il più alto elogio che si può tributare alla sua memoria è quello di considerarlo apostolo dell'unità d'Italia. Questo genio della rivoluzione di cui Carducci, eminente letterato italiano, premio Nobel, si vantava di esserne amico e che in un'ode in occasione del matrimonio della figlia, paragonandolo all'eroe dei Vespri Siciliani, lo definisce "Novello Procida più vero e migliore" ⁽⁸⁾, ha fatto l'Unità della Patria.

Da vero statista ha saputo conciliare la rivoluzione democratica adattandola al momento storico di quel tempo, dando così concretezza alla sua azione, ed in ciò, superando la concezione antistorica di Cavour e l'ideale futuristico del Mazzini, i quali mai senza la sua azione avrebbero portato a termine l'unità d'Italia. Mezzo secolo di operosità febbrile, consacrata alla Patria, per la quale rischia costantemente la vita, rinuncia alla splendida carriera forense, partecipa da protagonista alla rivoluzione siciliana del 1848, preludio alla spedizione dei Mille, dove lo troviamo deputato per la città di Ribera, prepara la rivoluzione del 1860 con una energia che è poco definire ciclopica, tanto da far dire a Vincenzo Morello che è: "... figura di colorito dantesco".

Sa reggere le sorti dello Stato. Per Crispi si è mobilitato il mondo, tutti i continenti lo hanno onorato, avendo riconosciuto i valori umani e morali non comuni, in quell'uomo e in quello statista che, per primo, ha predicato la "fratellanza evangelica" dei popoli, anticipando, così, il futuro di quella comunità universale fondata sulla libera collaborazione dei popoli della terra oggi ONU e quella Comunità Europea oggi UE. Proponendo il rispetto delle libertà religiose e civili, legiferando per il diritto e il rispetto della libertà del-

(8) Giovanni Procida nato a Salerno, signore dell'Isola di Procida, medico di Federico II. La leggenda gli attribuisce una parte primaria nella rivolta dei Vespri Siciliani.



l'uomo. Meriti che l'Italia, immemore, continua a non riconoscergli e che gli stranieri continuano ad onorare con convegni di studio ed emissioni di francobolli commemorativi nella ricorrenza del centenario della sua morte. E mentre la sua casa natale non siamo riusciti a conservare alla memoria storica, a Malta la casa che lo ha ospitato esule è ricordata con una lapide commemorativa.

Mentre alcuni rappresentanti del centro nord, si sono permessi indecorose e insensate forme xenofobe e razziste (ingratitude di un nord che ha costruito la sua fortuna sul malessere del sud), acuti storiografi hanno dato una diversa immagine della politica Crispina, pur appartenendo a quella sinistra che, ancora oggi, condanna il siciliano perchè ha impedito l'avvento del bolscevismo in Italia. Mi riferisco a Lombroso e Gramsci, che hanno rivalutato la politica del siciliano, che, affermano, è stato ingiustamente dimenticato da quelle forze di sinistra che Crispi aveva fatto decollare.

Uno dei più grandi uomini del XIX secolo, l'inglese Gladstone, ebbe a dire che Crispi modernizzò lo Stato Italiano con leggi e istituzioni civili tra le più avanzate d'Europa. (J. Morley).

E' stato quell'uomo a dare una coscienza di classe alla borghesia italiana; quell'uomo che aveva dato leggi che rafforzavano la base popolare dello Stato (Jemolo); quell'uomo che ha sognato l'incontro tra laici e cattolici democratici, che aveva, invano, propugnato, costantemente, durante i suoi governi, perchè a suo giudizio l'unico in grado di operare riforme istituzionali e sociali (L. Sturzo): per questo aveva, più volte, tentato di conciliare Chiesa e Stato. Quell'uomo che ha dato una forte spinta in avanti a quel vasto gruppo di intellettuali isolani e nazionali e che ha creato le prime cellule di quel socialismo democratico, che si sarebbe sviluppato più tardi. Quell'uomo, è ancora oggi, vilipeso da chi non sa farsi guidare dalla forza della ragione, da chi non riesce a cogliere i valori che ci vengono trasmessi dall'eco del tempo.

Ancora oggi, una Patria ingrata, che mistificando la Storia, non sa leggere i suggerimenti ai rimedi del presente, espressi nelle pagi-



ne del passato, negando alle generazioni di oggi di scoprire nei pensieri i valori espressi nei suoi discorsi parlamentari; una Patria ingrata che, ancora oggi, lascia la sua tomba negletta e abbandonata.

Da questa ingratitudine non è immune la sua Ribera che non lo ha mai onorato con un vero monumento, e non ha fatto niente per conservare alla memoria storica la sua casa natale, oggi, adibita a farmacia ed abitazione privata. La nazione ha doverosi adempimenti da compiere verso chi ha creato l'Italia. La Sicilia, la provincia di Agrigento, Ribera hanno il dovere di salvare questo invidiato patrimonio storico. Onorando Crispi, si rende omaggio a tutta la Sicilia, quella Sicilia che in tutta la sua storia ha partorito uomini grandi nei vari campi dello scibile umano.

La Sicilia saprà assolvere alla funzione riparatrice nei confronti del grande Vate, che oltre ad avere fatto l'Italia, con grande intuito e primo fra tutti, ha saputo suggerire al mondo i rimedi per la pace, una pace fondata sull'unità dei popoli, la solidarietà e la giustizia sociale. La vita di Crispi è, quindi, un insegnamento che va aldilà dei suoi storici meriti nazionali, avendo saputo indicare ai popoli il valore della fratellanza umana, sentimenti ed idee ereditati dall'antica saggezza siciliana.

G. B.



Giuseppe Cannata, poeta dialettale riberese, si ribella alla notizia della vendita della "casa Crispi" e indignato contro speculatori da "cumacca" e l'indifferenza di cittadini "senza sali 'ntesta" così esprime la sua protesta:

POESIA DIALETTALE CASA CRISPI (1973)

CASA CRISPI

Caru Crispi, caru Crispi
lu guvernu un tempu fa
monumentu nazionali
la to casa dichiarà.

Paisani e furasteri
spissu legginu 'stu ricordu
cca nasci Francescu Crispi,
iu 'sta frasi nun la scordu.

Oggi spunta 'na cumacca
sperta assai ni lu giurari
la to casa prestu accatta
pi putilla spiculari.

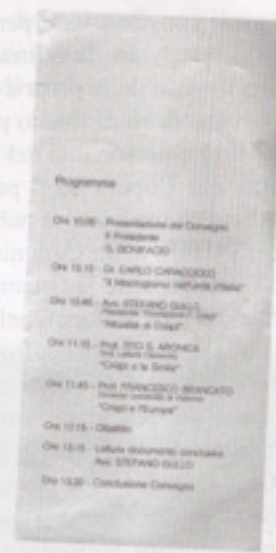
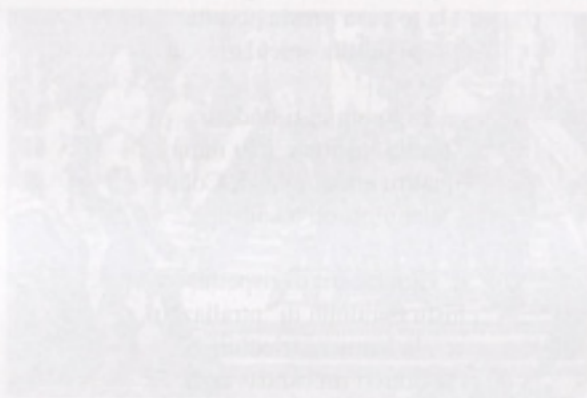
Li to amici ti traderu
'nsutta 'nsutta c'è lu mmà
quattru amici e lu zù Cola
sunnù pronti a sdirrupà.

Ti mancaru di rispettu,
chistu è munnu di 'ntrallazzu
la bannera triculuri
si ridussi un cannavazzu.

Tu di mia avrai l'aiutu,
ti lu giuru e ti prumettu
pirchi fusti un'omu raru
riccu assai d'intillettu.
'Na pazzia fu 'st'accordu
genti senza sali 'ntesta
si livamu 'stu ricordu
a Ribera chi nni resta?

Giuseppe Cannata

La Sicilia avrà un'occasione d'oro per ripartire nei confronti del grande Vite, che oltre ad avere fatto l'Italia, con grande onore e merito fra tutti, ha saputo traghettare i siciliani per la pace, ma non fondato sulla base dei principi umanistici e la giustizia sociale. La vita di Crispi è quella di un personaggio che va oltre gli anni storici meriti, mostrando con tutti gli atti indicati al popolo il valore della fratellanza umana, sentimento al quale crediamo dall'antico saggiato che ha guidato un'epoca.



FRANCESCO CRISPI UNA VITA PER GLI IDEALI RISORGIMENTALI

Ricorre quest'anno il 90° della morte di Francesco Crispi, ribrese, il più grande figlio della nostra amatissima isola. Storici degni di tale nome, anche di fama internazionale, hanno dato vita ad una notevole pubblicistica sul personaggio che dominò la politica europea, massimo artefice di quegli eventi che portarono all'unità d'Italia. Crispi il più grande riformatore italiano, cercò di conciliare gli ideali della rivoluzione democratica con la situazione del tempo, restando l'insuperato Statista dell'Italia moderna, che Egli amò spendendo e rischiando la vita, per attuare democrazia e libertà, che andavano congiunte al rispetto dei valori umanistici tradizionali ed imperituri della civiltà.

Il Lions Club di Ribera, proponendosi come alfiere di costrutti-



va sicilianità, convinto che, per servire con concretezza bisogna innanzitutto recuperare la nostra cultura per trovare nella fiera delle radici il senso della propria identità, ha ritenuto doveroso indire un Convegno di studi fissato per il 13 e 14 aprile 1991, invitando illustri studiosi e personalità del mondo della cultura, per ricordare la necessità che l'opera ed il pensiero del Grande Siciliano trovi approfondimento mediante la pubblicazione degli scritti e della corrispondenza a cura della Commissione Nazionale da nominarsi dal Governo Centrale, oltre la ristampa dei discorsi parlamentari, introvabili ormai, perchè stampati nel lontano 1915. E' doveroso adempimento della nazione nei confronti di Francesco Crispi.

La pubblicazione di queste opere porrebbe nella giusta luce la figura di uno dei più grandi artefici del Risorgimento nazionale, oggi immeritatamente caduto nell'ombra di un oblio ingrato. Inoltre il Lions Club intende sollecitare gli adempimenti governativi perchè la casa natale possa essere conservata alla memoria storica di un passato che ha visto la Sicilia primissima a contribuire non solo all'unità d'Italia, ma anche al benessere dell'intero popolo italiano. La crisi del Medio Oriente e la funzione della Sicilia nel Mediterraneo obbligano la Comunità internazionale a guardare alla Sicilia come un ponte di congiungimento tra le diverse culture, funzioni che ha sempre assolto nel passato, con equilibrio tipicamente mediterraneo, per conciliare interessi che possono apparire opposti, ma che sono tutti coincidenti per consentire all'uomo di vivere in pace la propria breve vita terrena.

La Sicilia, già punto di confluenza di interessi politici e commerciali, crogiolo di razze e di civiltà che si sono succedute e che possono ancora oggi vantare diritti, a qualsiasi titolo, per essere rispettate, saprà assolvere ad una funzione equilibratrice di valori e di interessi, così come insegnò Francesco Crispi, che mai, nella sua lunga attività politica, dimenticò la funzione e la necessità dell'unità dei popoli, la fraternità e solidarietà umana.

E' pertanto un omaggio alla coesistenza internazionale, nel-

l'equilibrio e nella tolleranza tra i diversi credi religiosi e politici oggi in contrasto, che il Lions Club di Ribera, nel nome di Francesco Crispi, offre il presente contributo di studio.

*Gioacchino Bonifacio
presidente*



STEFANO GULLO
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE FRANCESCO CRISPI

Signor Sindaco di Ribera,

Carissimo signor presidente del Lions Club Ribera

La recente commemorazione di Francesco Crispi promossa dal Lions Club di Ribera d'intesa con la Fondazione, ha riproposto all'attenzione un capitale essenziale della storia del Risorgimento italiano che ebbe, in Francesco Crispi, il personaggio dominante.

Francesco Crispi, oltre ad avere avuto il torto di essere siciliano ebbe anche quello di morire dopo che erano morti: Cavour, Mazzini e Garibaldi che ebbero, tutti a giovare delle commemorazioni fatte dal Crispi, non escluso quel Vittorio Emanuele che volle chiamarsi "secondo" contro il parere e la volontà di Crispi, il quale, seppure giustificò quel monumento, che si sosteneva essere destinato a tutti coloro che avevano fatto l'unità d'Italia, contestò sia l'appellativo, del tutto gratuito "di Re galantuomo", nonchè l'altro di "padre della Patria".

Ma Crispi ebbe il torto di morire allorchè imperversava "il governo della mala vita", capeggiato dal "ministero della mala vita" nemico di Crispi, che bene si guardò dal dire la verità sull'opera, il pensiero e la personalità del siciliano, dando così inizio a quella azione criminale che doveva far scomparire Crispi dalla storia. Il periodo dal 1901, morte di Crispi, a quella guerra coloniale per la quale era stato infangato il Crispi, ma esaltato Giolitti e poi alla guerra del 1914-18, in cui si capovolsero le Alleanze, continuandosi a dar credito al costante "tradimento" di qualsiasi Alleanza, alla prima avversità o al primo chiarore di vantaggi, non poteva certamente giovare all'esaltazione di Crispi.

Il doloroso periodo postbellico ebbe come epilogo il governo fascista, capeggiato da Benito Mussolini, certamente socialista all'inizio, il quale nella elaborazione della propria dottrina ebbe

necessità di strumentalizzare il pensiero e l'opera del grande siciliano, tradendone in sostanza tutto il pensiero e condannando così Crispi all'accusa di "fascista, reazionario, nemico dei lavoratori, massone, nemico della Sicilia" ecc. ecc. dal più bieco marxismo italiano, Crispi calunniato; Crispi tradito. Basti pensare che nel codice Crispi-Zanardelli venne abolita la pena di morte; venne abolito il diritto di sciopero dei lavoratori (mentre prima era non punibile solamente la serrata dei proprietari); venne costituita a difesa del cittadino, contro il potere esecutivo, la quarta sezione del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale e Crispi chiamò a presiederla il grande giurista Spaventa; Crispi rese eleggibili, e non di nomina reggia, i Presidenti di Amministrazioni Provinciali. Crispi fu rispettosissimo del Parlamento che seppe guidare con impareggiabile e insuperata capacità: insomma Crispi esaltato dal fascismo, meglio strumentalizzato da Mussolini che aveva necessità di collocarsi con un "Grande" per averne un pò di luce riflessa, lo esaltò a parole, ma dimendicandolo presto, infatti dopo il 1924 non si occupò più di Crispi, nella realtà agì con un programma di Governo che era l'opposto del pensiero e dell'esempio di Crispi.

Non a caso C.A. Jemolo, smentendo la favola di Crispi fascista, ebbe ad osservare che, capo del Governo Francesco Crispi, avrebbe fatto arrestare i facinorosi che agivano, sul terreno della violenza contro i poteri dello Stato, contro l'ordine pubblico, avendo il Crispi dello Stato, una considerazione che mai gli consentì di violare le procedure istituzionali.

George Orwell, profetico nel libro "1984" ha insegnato come i marxisti riescono a falsificare e rifalsificare i fatti storici, secondo la convenzione del "dittatore di turno" ed è pure esistito un periodo in cui il PCI, oltre a calunniare Crispi, era riuscito a far bere a tanti, l'esistenza del "Paradiso terrestre" collocato non già dove la Bibbia lo aveva indicato, bensì all'interno del Cremlino. Gli esaltatori delle repressioni di Stalin e C, sono inflessibili nel condannare Francesco Crispi, perchè sanno benissimo che il grande siciliano, al posto di



Kerenskij, in Russia, non avrebbe consentito ad alcuno di distruggere le Istituzioni parlamentari, per istaurare la "dittatura democratica" dei Soviet, di Lenin e C.

Come in Russia, così in Italia, il pensiero di Crispi era ed è nemico della dittatura, della menzogna, della violenza, per una ordinata coesistenza delle categorie sociali, ma nella legge e non contro la legge. E' certo che Crispi non avrebbe permesso certi scioperi, più o meno generali, i quali costituivano, "allenamenti delle masse, azionate dalla cinghia di trasmissione messa in moto dal PCI", per prove di eventuali, sempre prospettate possibilità di "insurrezioni". Siciliani dobbiamo dire "BASTA alla infamia contro Crispi". Da Riberesi, dobbiamo agire perchè la verità storica, che verrà fuori dalla revisione dei fatti Risorgimentali, restituisca a Crispi quel ruolo che in realtà ebbe nel periodo in cui domina la scena interna ed internazionale della politica.

In Italia, ovunque esistono monumenti, pubblicazioni, strade intitolate a sconosciuti e insignificanti "eroi", sui quali vive il commercio della zona, con richiami turistici.

Francesco Crispi è il grande dimenticato, e proprio Milano, dopo l'ultima guerra, cancellò la piazza Francesco Crispi per intitolarla a Meda, milanese ma senza i meriti che Crispi ebbe.

Non parliamo di cosa succede oggi, con le varie leghe che debbono vergognarsi perchè se il Nord è quel che è, il merito non è certamente del Nord, ma della politica coloniale ai danni del Sud, colonia del Nord: e ciò a dirlo non è solo F.S. Nitti, ma l'onesto Luigi Einaudi che così pone riparo ai torti che Giolitti con la classe dirigente del Nord ha fatto al Sud.

Signori: sindaco e presidente del Lions Club, di fronte a quanto oggi accade in Italia e nel mondo per cui gli Onesti Siciliani vengono infangati, danneggiati da una forsennata campagna antimeridionale, occorre ristabilire la verità.

Francesco Crispi è il banco di prova! Cominciamo noi Riberesi a chiedere: che il costruendo ponte sullo stretto sin d'ora abbia ad

intitolarsi a Francesco Crispi e non già ad altri. Che il Governo nomini la Commissione Nazionale per la pubblicazione degli iscritti e della corrispondenza di Francesco Crispi, restituendo all'Archivio di Storia Patria di Palermo, le fotocopie degli atti e documenti che vennero sottratti allo stesso. Che il Governo proceda a far ristampare, dalla Camera dei Deputati, i discorsi parlamentari di Crispi, già stampati nel 1915 ed oggi introvabili. Che, per onorare Francesco Crispi la Sicilia che fu la causa prima dell'unità d'Italia, venga inserita "Trinacria" nello stemma ufficiale dello Stato Italiano, ove figurano soltanto gli stemmi delle Repubbliche Marinare. Questo da farsi dagli altri. Per quanto ci riguarda procediamo all'erezione di un complesso monumentale in cui Crispi sarà il centro di quanti operano per l'unità, i veri liberali, rivoluzionari, che caddero, come Pisacane, ecc. senza gli onori spettanti per il loro sacrificio. Restauriamo la casa natale e facciamone la sede di ogni attività culturale riberese.

Intitoliamo a Francesco Crispi il Borgo che, costruito dal fascismo venne a suo tempo intitolato ad un "martire fascista" che come tutti i "martiri" merita stima e considerazione, ma ha fatto il suo tempo e quindi, Borgo Bonsignore dovrà chiamarsi Borgo Crispi.

Non si tratta di eliminare la storia, ma rendere giustizia. Il viale di Seccagrande (Lungomare) va intitolato a Francesco Crispi.

Signor sindaco, signor presidente del Lions Club; l'anno 1991 volge al termine. Le commemorazioni sono d'obbligo perchè funzionali a dimostrare la concretezza di impostazioni ideologiche, per celebrare eventi meritevoli di imperituro ricordo.

Il novantennio della morte di Crispi non è stato commemorato, così come la ricorrenza della nascita. Assumiamo impegno, per l'anno venturo, di portare avanti, in Sicilia ed in Italia ed all'estero, laddove Crispi è studiatissimo oltre che stimatissimo, l'iniziativa storica che ebbe inizio in Ribera con il Convegno di Studi della scorsa primavera.

Il sottoscritto ha in corso per gli U.S.A. ed il Canada interes-



ti iniziative delle quali terrà informati le SS. LL. per quanto possa essere utile alla causa.

Con i miei personali ringraziamenti, cordiali saluti.

Stefano Gullo



TITO ARONICA
"CRISPI E LA SICILIA"

Leggevo qualche settimana fa una breve recensione sul recente saggio di Settembrini: "Storia dell'Idea Antiborghese dal 1860 ai nostri giorni". (Ed. La Terza Bari), nella quale l'illustre professore dell'Università di Pisa, sosteneva che tutto lo spirito antiborghese finisse con confluire nello spirito antiliberale, da Mazzini ai Fratelli Rosselli, dai movimenti socialisti a quelli cattolici, dalle forze, cioè, sconfitte nel Risorgimento a quelle sconfitte dal Risorgimento.

Secondo l'illustre professore il vero tarlo di tutto ciò si troverebbe nell'antigiolittismo di molti utopisti, riapparso nel primo e nel secondo dopoguerra in veste di radicalismo di destra e di sinistra, ossia di Fascismo e di Bolscevismo e addirittura di movimenti di "Terza Forza" ma tutti sostanzialmente uniti contro il capitalismo, la democrazia parlamentare e la modernizzazione del paese. . . Perché, si chiede il Settembrini, la gente e gli intellettuali progressisti non hanno mai digerito l'essenza della Liberal-Borghesia della libertà industriale? La risposta sarebbe amaramente semplice, secondo l'illustre professore, perché uomini come Cavour, Giolitti e De Gasperi sono stati disperatamente soli! Per il fatto, cioè, che la borghesia italiana è stata sempre ben misera nella coscienza degli italiani.

A questo punto si potrebbe suggerire al Settembrini di ripercorrere la nostra storia, dal Risorgimento alla Repubblica per meglio comprendere le cause storiche che hanno impedito il reale accordo tra le classi dirigenti e la realtà del paese, tra le istituzioni liberali e la società civile. Relativamente al nostro anno, ci troviamo di fronte a quella Italia Umbertina che sembrava contrastare con l'immagine delle grandi nazioni, protese, allora, in due direzioni: l'Africa da colonizzare e l'economia industriale da realizzare. Per questo consigliamo a diversi storiografi, compreso l'accademico sopra citato, di scrivere un pò più su Crispi, sui suoi limiti e sui suoi valori e soprattutto esortiamo qualcuno di loro, a non confondere Mazzini col

nazionalismo clericale, i Fratelli Rosselli e G. Amendola con la "terza via" del popolarismo cattolico da una parte e dal social-fascismo dall'altra; diversamente finiremmo con il collocare Crispi tra Bismark e Distraeli o col farne il padre spirituale di D'Annunzio e Mussolini, come per tanti anni si è voluto far credere ricadendo anche da sinistra, in quel linguaggio antirisorgimentale che già era stato - ahimè - privilegio di una certa tendenza clericale-borbonica di fausta memoria.

In realtà, ritornando al nostro tema, ci chiediamo chi c'era in Sicilia dietro Francesco Crispi? Innanzitutto le forze della tradizione Risorgimentale, deluse certamente dalla destra e dalla sinistra storica, ma impegnate lo stesso a seguire Crispi, dall'unità d'Italia alla tragedia di Adua . . . c'erano tutti quelli della prima generazione romantica, e quelli più giovani cresciuti negli anni settanta-ottanta nel clima più realistico della cultura positivista.

C'erano i coltivatori di Sciacca e di Ribera; i ceti artigianali e commerciali di Licata e Canicatti, di cui la mia Naro costituiva, allora raccordo naturale per via del prestigio di cui godeva "Don Ciccio" negli ambienti del vecchio patriottismo memore delle puntate notturne che il Vostro concittadino soleva fare, alla vigilia dello sbarco dei Mille; c'era la piccola borghesia paesana, più o meno radicaleggiante, che aveva trovato nell'agrigentino R. Ricci (che era lo zio di Pirandello quello che appare "nei vecchi e nei giovani"). Queste forze con un certo radicalismo filo-crispino . . . lo testimonia, del resto, l'azione sociale ed educativa di L. Panepinto e dell'avv. F. De Luca e di tutta la variegata e nobile schiera dei capilega, che si ispiravano alla tradizione del socialismo Rinascimentale di C. Pisacane, oltre che al repubblicanesimo sociale di G. Mazzini, se è vero che sui simboli e sulle bandiere delle diverse organizzazioni, si potevano vedere, accanto a quelle di Carlo Marx, i ritratti di Mazzini e Garibaldi che, durante le manifestazioni più significative dei fasci dei lavoratori, venivano esaltati con singolare accoppiamento, insieme con quelli del Re e dei Santi al grido di "Viva S. Giuseppe e la

Vergine Santissima".

Questo amalgama sociale ed umano sarebbe esploso alla prima miccia, al momento in cui si fosse rotto ogni aggancio con le Istituzioni politiche.

Ebbene, quel Crispi che risalito al potere nel dicembre del '93 col disegno di distruggere ogni focolaio di rivolta contro lo Stato, era stato colui che qualche anno prima aveva acceso l'anima del popolo siciliano alla speranza: le prime leghe operaie e contadine si erano riconosciute proprio attorno ai fasci (prima del '93) simbolo di unità nel lavoro, già emblema della Giovane Italia della quale il giovane avvocato Ribereese aveva fatto parte, quando tra il 48 e il 60 dovette battere l'isola in lungo e in largo, prima e dopo il lungo esilio che lo portò a Malta, a Londra, in Francia e a Torino.

Le delusioni seguite agli eventi di Teano e del Volturmo, prima di Sarnano e Aspromonte dopo, con la conseguente crisi del Partito d'Azione, indussero Crispi ad avvicinarsi alla Monarchia come principio di Unità Nazionale e a dare alla sinistra un risvolto più moderato e positivo; ma tutto ciò non impedì al "realismo crispino" di sentirsi erede di un certo mazzinianesimo da una parte e di esaltare dall'altra la monarchia come principio di unità Nazionale unitamente al suo Garibaldinismo, quello d'Italia e Vittorio Emanuele già sancito a Salemi e Calatafimi.

Si tratta, certo, di un fatto emotivo più che di una scelta di campo, in ogni caso egli rimase l'impareggiabile gestore dell'impresa dei Mille e il gran comunicatore a livello di massa. Ma che cosa era avvenuto in sostanza nell'Italia di cento anni fa? Il paese era legato alla Germania dalla Triplice Alleanza in un momento in cui questa nuova nazione godeva di un livello di sviluppo molto superiore al nostro! E questo già prima della sua unità Nazionale, mentre l'Italia era priva di materie prime e di infrastrutture, cosicché la tardiva avventura coloniale, priva della direzione politica di una forte borghesia moderna, finirà in un disastro. Quel disastro che distruggerà Crispi e gli alienerà l'appoggio di molti di coloro che lo



avevano osannato. A Torino Crispi era stato anche molto vicino agli ambienti ecclesiastici più liberali ed intransigenti (era stato anche amico di Don Bosco) e senza far mistero del suo sodalizio Massonico, aveva cercato i molteplici punti di convergenza sul terreno sociale ed educativo, tra le idealità cattolico-liberali e quelli della libera Massoneria (non c'era ancora la "Rerum Novarum" e non era nato il P.S.I.); e non era ancora nata la famosa enciclica contro la Libera Muratoria "Umanum Genus" dell'84.

Con questo tentativo, in sostanza, Crispi aveva cercato di aggregare le masse cattoliche al blocco patriottico-democratico per le riforme istituzionali e per la realizzazione di nuove conquiste sociali. Non era un progetto di basso profilo trasformistico se si pensa al miracolo politico delle brevi primavere degli anni '47 e '48 e poi del '59 e '60 durante i quali si era potuto gridare "Viva Pio IX e Viva l'Italia" inneggiando ora a Gioberti e a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele. Fallendo il tentativo di pacificazione tra Stato e Chiesa, con le conseguenze che conosciamo, falliranno i temi istituzionali e sociali determinando anche l'intransigenza cattolica da un lato e l'esplosione anticlericale dell'89 che si conclude con il monumento a Giordano Bruno dall'altro!

Un trasformismo divenuto sistema e costume aveva portato al tramonto delle idealità Risorgimentali, mentre urgeva forte la questione sociale del Socialismo.

La verità è che in Italia mancava un serio partito liberal-conservatore ed un'altrettanto partito serio progressista da alternativa (che Giolitti tenterà ma con risultati ancora più trasformistici anche se in un clima di più forte sviluppo economico e sociale). Pertanto il Crispi patriota temerario e deluso restò quello che sostanzialmente era sempre stato, l'uomo energico col mito della stabilità; un uomo del suo tempo più che un profeta . . . questa immagine del Croce è, comunque, contestata da quella in parte più distesa di Arturo Carlo Jemolo, secondo il quale, fu il politico che cercò di liberare milioni di italiani dallo smarrimento della precarietà . . . e perchè no? -



Dallo squallore della "routine" - solo che nella già invecchiata ideologia Risorgimentale, non seppe e non poté innestare il nuovo . . . Così Crispi si chiuse in se stesso alienandosi i suoi più giovani amici, quelli da lui stesso sollecitati ad andare avanti. D.M. Smith così dipinge l'immagine crispina del tempo: "impetuoso e facile all'ira, mancava di equilibrio, ma aveva una grande forza di carattere, sincero, quando appassionato sino al sacrificio. Era un siciliano vero, travolto, infatti, da amici e nemici seppe sempre ritrovare la sua vera vocazione, l'amore per la propria terra, mentre tutto stava andando a pezzi, ma da giacobino per istinto guardava più alla volontà generale del Paese che ai partiti, attirandosi l'odio di molti proprio quando aveva bisogno di alleati. La mania del prestigio personale e della sacralità della Patria, gli aveva procurato soltanto il disprezzo di quella destra che lo aveva considerato sempre un cospiratore e della sinistra giolittiana". Pochi capirono alla sua destra e alla sua sinistra il sogno di un vecchio democratico inchiodato dai nuovi democratici. Doveva passare un'altra generazione perchè si capissero certe profezie dello Statista Riberese, tra cui l'incontro storico tra i riformisti laici e i cattolici democratici in direzione delle grandi riforme istituzionali e sociali che furono sempre il suo chiodo fisso.

Lo stesso Antonio Gramsci parla della decadenza del nobile disegno unitario che Crispi rappresentava meglio di altri, e che nel momento di maggiore tensione si infranse sul muro dei nuovi trasformismi politici. Ecco che la stessa storiografia, da Labriola a Gramsci, ha riconosciuto che Crispi era stato squallidamente dimenticato dalle stesse forze che aveva contribuito a fare decollare, se è vero che proprio lui, per primo, aveva tentato di dare una coscienza di classe alla borghesia italiana; Lui che aveva dato al Paese nuove strutture: il Codice Crispi - Zanardelli; il Consiglio di Stato e le nuove aperture politico-elettorali che rafforzavano la base popolare dello Stato.

Fu un uomo e un patriota senza orpelli che nello squallore della



sconfitta non dimenticò tre cose fondamentali: primo, di essere un siciliano che seppe amare l'Italia; secondo, di amare la sua gente e di sentirsi legato alle radici profonde della sua terra; terzo, di essere stato un giovane che aveva rischiato la vita e che, tra persecuzioni e povertà, aveva cercato di dare un senso alla sua esistenza, combattendo sempre per una causa giusta, a volte, con qualche mezzo sbagliato, mai in malafede.

Riscoprire Crispi dopo la saturazione anticrispina, ci pare cosa buona e giusta, e soprattutto dovere dei siciliani che certo non amano le leghe ma tutte le cose che uniscono gli italiani.

Cari amici Riberesi e cari illustri signori di questo Comitato patrocinato dai Lions, riscopriamo Crispi nella memoria storica delle idealità e dei valori che ancora ci onorano, nell'impegno di una lotta che non è finita per una Italia diversa; e infine nel recupero di quanto il nostro concittadino sognò per l'Europa e per il mondo: "Estendere i famosi immortali principi dell'89, che egli aveva esaltato per il primo centenario della Rivoluzione Francese a tutta l'umanità, non più in un clima di polemiche, allora atroci, ma oggi prive di senso, su un nuovo terreno unitario della civiltà occidentale, che proprio qui in Italia ha avuto un suo carattere di universalità. Mi riferisco a quanto, ancora, ci unisce all'interno di una cultura che passa attraverso la tradizione umanistica e cristiana ma anche attraverso quella più vicina alla sintesi romantico-illuministica della società e della cultura europea, e che come tale non si ferma in una particolare confessione religiosa o ideologica - politica.

Tito Aronica



MOZIONE CONCLUSIVA DEL CONVEGNO DI STUDI SU CRISPI

(13 e 14 aprile 1991)

del Lions Club International

Distretto 108 Y propugnato dal Presidente pro-tempore

Gioacchino Bonifacio

I partecipanti al convegno di studi su Francesco Crispi indetto dal Lions Club di Ribera in ricorrenza del '90° della morte; sentita la relazione del presidente, dei relatori e degli interventi

considerato

che le riforme istituzionali vengono ritenute da tutti indispensabili per consolidare libertà effettiva e democrazia in Italia possono essere varate solamente se si approfondiscono le vere ragioni delle vicende risorgimentali che portarono all'annessione mediante plebisciti di esito già scontato e non già alle Assemblee Costituenti le quali, dopo la liberazione di Roma e Venezia avrebbero concordato modalità e condizioni della confluenza degli ex Stati nella grande Famiglia-Patria Italiana;

che si ammette da tutti gli studiosi la necessità della scritturazione della storia del Risorgimento secondo verità e non già secondo il rito monarchico e unitario accentratore che ha portato dopo le disastrose conseguenze di una dolorosa sconfitta alla situazione odierna;

che la "verità storica" che emergerà da tali studi renderà giustizia a tutte le popolazioni degli ex preunitari, contribuirà alla comprensione reciproca e quindi al superamento di ingiuste antistoriche contrapposizioni di una parte d'Italia contro l'altra, e giustificare tali lotte indegne dalle vicende del passato;

che il nuovo ordinamento istituzionale terrà conto delle esperienze del passato, della realtà europea così travagliata dalla situazione del Medio Oriente;

esprime

al Presidente della Repubblica On. Prof. Francesco Cossiga



vivo plauso per la ferma insistente richiesta che la Nazione proceda, a norma costituzionale, alle riforme necessarie per adeguare la nostra giovane democrazia alle reali esigenze della Nazione.

Esprime plauso ed ammirazione per la difesa delle funzioni istituzionali proprie degli Organi giurisdizionali, soggetti solamente alla legge e non già agli opposti interessi di partiti politici in spietata lotta per la conquista, ognuno di una fetta sempre maggiore di potere a danno dell'universalità dell'applicazione della legge;

ricorda

al Presidente e al Governo della Regione Siciliana l'assoluta priorità di istruire speciali corsi di storia della Sicilia, in ogni ordine di scuole, al fine di dare coscienza, fierezza e forza ai siciliani nel difendere libertà e democrazia, risalendo alle gloriose origini, al periodo di Federico II, in cui la Sicilia era centro dell'attenzione del mondo;

al periodo risorgimentale preceduto dalle Rivoluzioni Siciliane e della Costituzione Siciliana del 1812, risalendo all'insegnamento del più grande figlio della Sicilia: Francesco Crispi

invita

il Presidente della Repubblica e il governo Italiano, ognuno nella sfera delle proprie competenze: primo, a nominare la Commissione Nazionale per la pubblicazione degli scritti e della corrispondenza di Francesco Crispi, presso l'archivio centrale dello Stato in Roma; secondo, a procedere alla ristampa dei discorsi parlamentari di cui si ebbe pubblicazione nel lontano 1915; terzo, a disporre che dall'Archivio della Storia della Patria di Palermo vengano inviati in fotocopie o microfilm copie di tutti gli atti riguardanti Francesco Crispi;

sentita

la mozione votata dal Seminario di studi internazionali su Francesco Crispi svoltosi a Palermo nel 1984 a proposito della casa natale del grande statista, approva dicendo che faccia parte integrante della presente mozione;



impegna

gli organi responsabili ad impedire la distruzione della casa natale, dovendosi altrimenti convenire che esiste il deliberato proposito di cancellare Francesco Crispi dalla storia italiana ed europea, compiendo così l'ultimo atto di colonizzazione ai danni del mezzogiorno d'Italia e delle isole.

Il Comitato





TESTIMONIANZA DI UN AVVERSARIO POLITICO RUGGIERO BONGHI

E' figura di alto rilievo. La persona snella ed asciutta, i tratti del viso risentiti, lo sguardo fiero, la forza e la precisione del volere espressa nell'andatura stessa, danno davvero del Crispi una impressione, che non è facile scordi chi una volta lo ha visto. Pure, non risponde questa rigidità del di fuori a una rigidità dentro; perchè Egli è tenero d'animo, sente la sventura degli altri, come ha sopportato negli anni tristi nobilmente la sua, e anche, dove ha fallito, il cuore gliene è stato cagione, il cuore caldo, che dalla ragione gelida non si è lasciato vincere.

La prima volta, che io non dico conobbi, ma sentii parlare di Lui, fu a Napoli. Egli era al lato di Garibaldi: io dirigevo, come purtroppo ho fatto, più volte, in vita mia, un giornale: "Il Nazionale".

Eravamo, come ci è succeduto quasi sempre, di opposto parere. Egli voleva si indugiasse il plebiscito delle provincie napoletane per l'unione al Piemonte; io volevo si affrettasse. Un giorno seppi, e mi fu mandato a dire, che Egli minacciava di carcere o di altra pena chi avesse sottoscritta una petizione al Re Vittorio Emanuele, perchè sollecitasse la sua venuta; Ed io non misi tempo in mezzo ad annunciare pubblicamente che quella petizione si firmava nell'Ufficio del mio giornale. Non si mosse. Forse era tutt'ora repubblicano; ma certo tra i repubblicani fu dei primi ad intendere il valore della monarchia per l'Italia. Il motto celebre: "la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide", è suo. Pure ho detto "forse" giacchè io non so quanto egli si dipartisse dall'opinione politica della gioventù sua, ed adottasse quella dell'età matura. Può stare che non si conducesse al mondo che ho detto, perchè aderisse tutt'ora alla Repubblica, ma perchè persistesse in alcune dottrine, rispetto al governo e alla riforma dello Stato che son rimaste sempre le sue.

Insurrezione prima, costituente dopo, costituzione in terzo luogo, re o presidente in ultimo.



Questa era, a parer suo, la via classica. L'Italia tutta ne seguì un'altra, e fu, a parer mio, fortuna. Ora, si contenta di ritenere che Re, Senato, Camera dei deputati, possono, quando si accordino, di riformare lo statuto; ma non so che cosa risolverebbe, se uno dei tre si ostinasse a non riformarlo a suo modo.

In Francia, dove egli, s'ebbe ancora giovine a rifugiare, finì di formare il suo spirito. Vi andò, cacciato via dall'isola sua natia, dove era già insorto e aveva validamente operato contro il suo Principe. Come dovesse esser condotto un governo, quali ne dovessero essere le basi, che diritti dovessero consentirsi alla cittadinanza, e quali libertà, quanto campo dovessero occuparvi i partiti, che cosa volesse dire lo Stato laico, quali difese provvedere contro la Chiesa e insomma tutta la materia politica, finì di apprendere alla scuola liberale di Francia. Non pare che Egli da allora in poi abbia rifornita la sua mente o rifatto i suoi studi. Egli è quello che era. Vuole un Governo forte: ma della libertà è apprezzatore sincero e la intende.

Sente quanto beneficio vi sia nel rispetto scrupoloso delle Istituzioni. Mette grande importanza nelle forme della discussione pubblica in assemblea e vorrebbe le inglesi: della camera elettiva è stato, a mia memoria, il migliore presidente. E' parlamentare convinto; come tale se lascia un posto al Principe nello Stato, non abbandona nessuna particella del dominio, che crede gli appartenga, come deputato o come ministro.

E' singolare uomo così nell'una situazione come nell'altra. Dacchè è entrato alla Camera, ha seduto sempre, credo, allo stesso posto: al primo scanno del secondo banco del primo settore di sinistra. Come nel posto, così è stato costante nelle idee. Delle quali la prima, è la più radicata, è che egli vale assai più di tutti quelli che stanno ai lati, nella qual persuasione non si può dire che sbagli.

E' focoso uomo di parte, ma non si può dire, che abbia parte. Ascolta paziente per lo più gli avversari che ha di fronte, ma non di rado scatta con impeto; e il suo viso si acciglia, guardando talora in alto al cielo dell'aula, talora curvandosi sul tavolino del banco,

quando sente spropositare un suo vicino o anche attaccarlo. Se non ha parte, cui propriamente egli conduca, e si vede talora avversato, così nella camera, come nel governo, da chi si sarebbe creduto di parte sua per essergli stato seduto accanto, la cagione ne è questa: che nella grande coscienza del valor suo sdegna le arti necessarie a tenere saldo intorno a sé un gruppo di uomini.

Pure, se non ha parte sua, se sono stati sempre assai pochi quelli che si son chiamati dal suo nome, Egli ha occupato sempre un'altissimo grado nella Camera, ed ora, credo, vi occupa il primo: Vi ha esercitata sempre un'efficacia grande; ed anche ora, che batte alla porta dei 74 anni, ve ne eserciterà una grande e definitiva, il giorno che potrà daccapo volerlo. La sua parola ha una parte nella sua potenza. Non si può dire che Egli sia facondo; e solo, a lunghi intervalli, si può dire eloquente. Il suo eloquio non corre fluido, né abbondante, è come una fonte che sgorga a sbuffi. Pare che cerchi a fatica, di tratto in tratto, l'espressione più giusta.

Ciò però in generale non nuoce all'effetto. Lo sforzo stesso di ritrovarlo lo fa abbattere a frasi concepite e costrutte con vigore, acute e volanti come saette.

Io, avversario suo quasi sempre, non sono in grado di affermare che ragioni sempre giusto, o ricordi sempre bene. Ama di narrare storie, di cui è stato o non è stato parte; un giorno gli dissi e se ne offese, che quella sua storia non valeva nulla, poichè non si è in assemblea nella migliore condizione per fare gli storici; ed egli, per le qualità sue stesse, era a peggior condizione degli altri; del che, se volesse la prova, offrisse ad un editore tutta la storia, che versava con tanta copia sul capo ai suoi colleghi, e vedrebbe che prezzo gliene avrebbe dato. Ma o poca o molta che sia la verità dell'osservazione mia, devo convenire che dalle sue parole traspare uno spirito colto e una coscienza sicura. Ma non sempre un sicuro giudizio: nè sempre la condotta è prudente. Più volte nella sua vita privata e pubblica si è dato della scure sul piede. Di solito padrone di sé, pure si lascia vincere talora dall'indole sua, che è come un vulcano, il quale,



tranquillo, addensa foco nel grembo, e poi ad un tratto si divampa e brucia i verzieri e i boschi, che aveva lasciati nascere e verdeggiare sui fianchi. Nell'ostilità quasi costante che Egli ha mostrata verso la parte moderata della Camera - eccettoché in un periodo assai breve - questa impotenza, che di tratto in tratto lo invade, di governare sè, gli è nuociuta in più di un caso; ed è stata occasione che dovette, l'ultima volta, lasciare il governo.

La sua presa sul paese non credo sia grande; ma potrebbe essere più colpa del paese che sua. V'ha però in lui quello che gli altri forse hanno quanto lui, ma che gli appar di avere in supremo grado: un alto sentimento dell'Italia. Ha lasciato intendere, dentro e fuori, che nessuno la fa parlare più fieramente di quello che sappia farla parlare Lui. Sicchè succedette, che, mentre Egli era al governo, il paese che si andava impoverendo per colpa non sua, e vedeva disordinarsi il bilancio per colpa in parte sua, pure si risentiva, si risolle- vava di più, e gli pareva di grandeggiare più che non avesse fatto prima.

E qui è ancora la forza dell'uomo. Potrebbe succedere che politiche troppo supine facessero risorgere nel pubblico il desiderio di Lui, e lo richiamassero ad un posto, di dove, certo, egli crede di non esser caduto per sempre.

Giacchè da quella invitta persuasione di sè gli nasce una invitta fede in sè. Nel profondo dell'anima vi ha questo: che sino a che vivono uomini i quali hanno sofferto per l'Italia e combattuto per essa, e operato con pericolo continuo della lor pace e della vita, perchè si rizzasse in piedi, non può spettare di governarla ad altri che a loro. Essi solo v'hanno la mente, perchè essi soli l'hanno avuta nel cuore, e ne hanno maturato il concetto nel crogiolo di un amore provato. Sicchè Egli, esule dalla Patria nei suoi verdi anni, non ha mai disperato che vi sarebbe tornato; ed esule dal governo del suo paese, negli anni della vecchiaia, ancora vegeta, non dubita che vi deva, innanzitutto che muoia tornare. Ed ora, Egli, che aveva, nell'ultimo suo ministero, inclinato verso la parte moderata, sicchè un momen-

to era parso, che volesse associarsela in maggior misura al governo, si è dichiarato pentito di averlo fatto e, raddrizzandosi di tutta la persona, si è da capo affermato tutto di quella parte avanzata, di cui Egli è stato sempre, e non volere in avvenire altra difesa, che quella dei principii di essa e suoi, di non volere altri a compagni se non uomini che le appartengono. E' affermazione degna di quel Capaneo che Egli è. Per Lui, dirsi di un partito è tutt'uno che dirsene capo; ma è ancora dubbioso, se il partito intenda ricostituirsi intorno a Lui. Ho detto ciò che Egli pensa ora; non è molto diverso da quello che ha pensato sempre.

Nessuno si aspetta che io consenta con Lui, o che il mio voto l'accompagnerebbe fuori dalla Camera più che nella Camera stessa. Pure, ho accettato di scriver di Lui; giacchè, suo avversario, non ho mai cessato di averne stima ed essergli amico. E, quanto mi si è chiesto di scrivere di Lui, mi sono ricordato di questo. Quando morì il Minghetti, io cercavo, a nome dell'Associazione della Stampa, chi volesse parlarne in pubblico. Chiesi a molti, i quali per una od altra ragione ricusarono; chiesi infine a Crispi, ed Egli rispose di sì. Tutti ricordano con quale nobiltà, sincerità e verità Egli ragionasse di un uomo di cui era stato avversario sempre. Questo è un tratto che lo distingue meglio di molti altri. V'ha sempre una certa nobiltà di pensiero in Lui; e l'uomo di parte non è partigiano, se, per natura di cose, non è sempre giusto.

Vorrei che nello scriverne come ho fatto, io, altresì uomo di parte, non sia parso partigiano nè ad altri nè a Lui.

Ruggero Bonghi

Roma, 1883



"PARLAMENTO E ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO DELLO STATO"

GAETANO FALZONE

I pensieri centrali intorno ai quali muovono lo studio e il lavoro di Francesco Crispi possono così raggrupparsi: lo Stato non può risiedere in tavole immobili, ma deve piuttosto stimolare i propri organi ad assumere forme dinamiche; l'Italia è fatta, si deve quindi conseguire il massimo di unificazione amministrativa che sia possibile; il Parlamento è la sede naturale e migliore di ogni discussione e di ogni decisione; agli Enti Locali vanno attribuite tutte le libertà di indirizzo economico, morale ed amministrativo compatibili con la unità dell'ordinamento dello Stato.

Lo stesso ricordato incidente avuto dal giovane Crispi col Procuratore Generale Craxi da che cosa muoveva se non dal convincimento in Crispi che le leggi dell'antico regno di Sicilia, che avevano assicurato un Parlamento all'Isola, fossero più aperte e moderne rispetto a quelle che il dispotismo nel regno delle Due Sicilie voleva adottare? La stessa matrice inglese da cui quel parlamento traeva origine era già per Crispi, e più lo sarà dopo il soggiorno londinese in esilio, garanzia di evoluzione amministrativa, venendo dal Crispi stesso considerato il governo inglese come un modello per altri governi, un modello inoltre tutt'altro che esaurito, ma capace, invece, di nuove fronde.

In questo atteggiamento del Crispi è facile accorgersi del sintomatico influsso che su di lui riusciva ad operare quella cultura illuministica di cui più avanti si è fatto cenno, e rendersi ragione del perché egli, pur tra triboli, disinganni e delusioni, fosse portato a conservare la propria naturale fiducia nel fatale corso dell'umano progresso. Al barone Vincenzo Favara, Crispi scriveva da Torino, il 9 settembre 1862, mentre piovevano le notizie intorno al fratricidio consumato ad Aspromonte: "Siamo in momenti di vendette, in cui le passioni e non la legge sono ispiratrici dei governanti. Nondimeno

bisogna vinere gli avversari politici con la prudenza e il sangue freddo. Bisogna poi innanzitutto, calmare il paese e impedire che irrompa. Te lo ho scritto migliaia di volte: un movimento in Sicilia sarebbe una calamità. Non avremmo che perderci e non a guadagnarci...". E il 22 allo stesso corrispondente: "non il governo unitario è colpa di tutto ciò, ma gli uomini che lo rappresentano. Rattazzi si uccide con le sue misure che suonano vendetta e non giustizia".

Con questi sentimenti l'uomo che sarà talvolta accomunato nello spirito giacobino a Clemencéau si accingeva - chiuso ormai, per la sua onestà e lucida intelligenza della realtà politica, il capitolo della rivoluzione - a servire lo Stato liberale dal banco del deputato. "Io non ho paura delle innovazioni", affermava "non vi sono leggi irrevocabili in questo mondo, e, se ve ne fossero, avremmo incatenato l'avvenire, reso impossibile il progresso. Nella Costituzione del paese, solamente, deve essere intangibile il modo secondo il quale le leggi debbono mutarsi". Ora per quest'uomo di formazione mazziniana e garibaldina che tuttavia si era opposto all'avventura di Aspromonte e a quella di Mentana, lo spettacolo dei partiti che, presi in una dinamica di conflitti e lacerazioni, sembrano dilaniare il tessuto stesso della Patria appena formata, piuttosto che a sgomento induceva ad attese non disperanti che pure chiamavano in causa l'eventualità di momenti drammatici. "L'Italia se ne va a lembi. I partiti si sfasciano per ricomporsi altri più logici e più fecondi di bene per il paese. Io non so quello che avverrà tra le nostre popolazioni, e se, a riordinare lo Stato, bisognerà traversare un cammino coperto di cadaveri: quello di cui sono convinto si è che per le cadute dinastie non vi è speranza di Risorgimento, e che la federazione resterà come un ricordo di un progetto di uomini che potevano recare imbarazzo, ma non ebbero la forza di vincere".

Questo sostanziale ottimismo, questa fiducia nella evoluzione dialettica delle masse, lo portavano già in quegli anni ad auspicare non solo una più felice scelta dei rappresentanti del popolo, i quali,



costituiti in Parlamento, con la loro saggezza, avrebbero potuto dare corpo a provvedimenti più sani di quanto la rivoluzione avrebbe potuto, ma a vagheggiare l'allargamento del diritto di voto, fino ad assicurare la collaborazione di tutti, indiscriminatamente, i cittadini che sapessero leggere e scrivere alla edificazione dello Stato.

Muoveva a sdegno l'animo di Crispi l'essere costretto ad assistere impotente al dissolversi di tante legittime aspettative di giustizia e istanze di progresso anche, a causa del sistema bicamerale che consentiva al Senato di bloccare iniziative dell'altro ramo del Parlamento, che, se condotte avanti e realizzate, avrebbero potuto, in quegli anni di crisi, appagare l'ansia di giustizia della pubblica opinione, soprattutto meridionale.

La sua fiera opposizione al progetto di legge Vacca, che tendeva ad esautorare il Parlamento attraverso la facoltà riconosciuta al Governo di rendere esecutivi alcuni disegni di legge in materia amministrativa e finanziaria, traeva da un lato concetto del Parlamento che, secondo lui, avrebbe dovuto rinunciare ad esaminare articolo per articolo ogni progetto di legge. Potrebbe suscitare qualche sorpresa vedere codesto ex rivoluzionario, tra i maggiori d'Italia, ergersi a paladino dell'articolo 55 dello Statuto Carlo Alberto che questo appunto prevedeva esplicitamente (la discussione articolo per articolo) se un siffatto atteggiamento legalitario nel Crispi non ci fosse già noto, fin dal primo momento; ma in queste battaglie che egli conduce in parlamento nel 1865, c'è qualcosa di più; c'è l'emergere di una preoccupazione per l'avvenire della democrazia in Italia.

Gaetano Falzone



DOCUMENTI





GIUDIZIO ESPRESSO SUI RISULTATI DEGLI ESAMI PER L'ALUNNATO DI GIURISPRUDENZA SU CRISPI

L'anno Milleottocentoquarantaquattro il giorno tre di ottobre in Palermo.

La Commissione per l'esame degli aspiranti all'alunnato di Giurisprudenza pratica stabilito in Sicilia col Real Decreto del 2 gennaio 1843, è composta dal Procuratore G.le del Re presso questa C.te Suprema di Giustizia Commend. D. Filippo Craxi, dal Procuratore G.le presso questa Corte Civile Cav.e D. D. Euplio Carbonaro, dal Procuratore G.le presso questa G. Corte Criminale Dr. D. Santo Roberti, dal Giudice della detta G. Corte Civile Sr. D. Vincenzo Niutta, e dal Procuratore del Re presso questo Tribunale Civile Sr. D. Giovanni De Stasi, giusta la Ministeriale di S.E. il Ministro di Grazia e Giustizia in data del 29 aprile 1843.

Riunita nella casa di abitazione di detto Sr. Commentatore sita in via Toledo,

Veduti e letti gli scritti dello aspirante D. Francesco Crispi Genova dati nei giorni 14, 17 e 26 giugno, 9 e 24 luglio ultimi -

Tenendo presenti le istruzioni comunicate coll'altra Ministeriale de' 3 maggio 1843

osserva

Che sulla tesi del diritto pubblico universale detto aspirante si è versato con lode e sufficiente ingegno.

Che nelle tesi di diritto romano benchè abbia omissso la definizione del mandato, ha risposto in tutt'altro sufficientemente, e come colui, che conosce la materia.

Che lo stesso è da dirsi per la soluzione della tesi sul diritto vigente e per le questioni sullo stesso, benchè in queste ultime siasi versato con troppo di lacconismo, e senza tutte le distinzioni, che occorreano, particolarmente sulla questione di diritto penale, e in quella della prescrizione.

Che sulle tesi di diritto canonico e di Storia civile del regno, le

sue risposte sono piene e convincono di essere egli versato sulle materie stesse.

Che in tutti detti scritti egli mostrasi di uno stile purgato e culto, ad eccezione di poche mende nello scritto latino sul Roman diritto imputabili certamente a quell'orgasmo di mente, che inspira il cemento del proprio ingegno: e mostrasi di una forza di ragionamento al di là della sufficienza

Per tali osservazioni la Commissione porta giudizio, che detto Aspirante meriti punti 7 per la scienza, punti 8 pel ragionare, e punti 9 per lo stile. Quindi, che sia degno di venire ammesso all'ufficio di alunno di giurisprudenza.

Filippo Craxi Procur.re del Re
Euplio Carbonaro
Santo Roberti
Vincenzo Niutta
Giovanni De Stasi

A.S.N. Personale antico Ministero Grazia e Giustizia - fascio 2849, fasc. 2270.



PROPOSTA DEL COMITATO PER LA COSTRUZIONE DI UNO SCALO SULLA SPIAGGIA DI SECCAGRANDE

Il 5 giugno 1848 Tommaso Crispi (padre di Francesco) Presidente del Comitato per la costruzione di uno scalo sulla spiaggia di Seccagrande, convoca i componenti la Commissione per procedere all'esame della delibera per l'approvazione del progetto presentato dall'agrimensore Calogero Tavormina.

Presenti: Barone Serafino Turano, Notar Giovanni Leotta, Filippo Colletti, Matteo Salvo, Luigi Abisso, Sac. Pietro Pasciuta, Domenico Fasullo, Vincenzo Bonifacio, Leonardo Triolo.

La delibera viene approvata all'unanimità avendo giudicato il progetto: "giusto, razionale e ben fondato". Il progetto prevede: un dazio proporzionato ed equilibrato di onze 1.516.23.13 a carico dei proprietari delle terre adiacenti al costruendo scalo, una tassa radiale a 3000 miglia circa collaterale sino a raggiungere il fiume Verdura da un lato ed il fiume Platani dall'altro, per la profondità di 8 miglia, altre tasse da imposti ai negozianti, ai trafficanti e ai capitalisti di Ribera per onze 233.6.83 e altre ancora da ripartire secondo le rispettive popolazioni e distanze tra i comuni vicini: Calamonaci; Villafranca; Siculiana; Burgio; Lucca; Bivona; S. Stefano; Alessandria; Cianciana e Cattolica.

Il progetto approvato viene sollecitamente inviato al deputato di Ribera Francesco Crispi. Crispi nella mozione alla Camera dei Comuni Siciliani, dopo avere chiarito i motivi dell'insuccesso di una precedente domanda, ne chiede l'approvazione concludendo: "facciano i rappresentanti del popolo quella giustizia a cui non seppe sorridere il Governo retrogrado e incivile, portino la vita all'industria commerciale in una parte dello Stato ove il terreno abbonda di prodotti agricoli ma è difficile nei traffici".

Purtroppo l'ultima parola fu il crollo del Governo siciliano ed il ritorno al potere dei Borboni.

(Da Storia di Ribera di Nicolò Inglese).



ALCUNI TRA I PRINCIPALI DIRITTI DEL CITTADINO SICILIANO NELLA COSTITUZIONE DEL 1812

- Diritto di proporre da solo, tramite un membro del parlamento, che non poteva rifiutarsi, un disegno di legge;
- Diritto di resistenza all'ordine ingiusto, illegale dell'autorità;
- Diritto di arrestare il delinquente colto in flagranza di delitto;
- Diritto al sindacato sulla condotta pubblica e privata del giudice e del magistrato, i quali, se accusati di violazione di legge e di lesione del diritto del cittadino, venivano sospesi dall'incarico e giudicati dal parlamento, massimo ordine della volontà sovrana del popolo, e se ritenuti colpevoli, venivano destituiti e condannati ai danni in proprio.

Un parlamento "primo in Italia" libero e sovrano che leggifera al di sopra dei sovrani. Essendo la struttura fondamentale della Sicilia agricola, il programma di rinnovamento della società orbitava anche attorno al problema della terra, ecco che si rese necessaria la rottura di certi vincoli medioevali con l'introduzione della "Legge Agraria". Le ragioni di questa legge erano non solo di natura economica (dato che le grandi proprietà erano di ostacolo al progresso tecnico e produttivo) ma anche dettate da motivazioni di carattere sociale. Una costituzione parlamentare e democratica che mirava a trasformare la società e l'economia creando un vasto numero di piccole proprietà contadine.

Il Congresso di Vienna con il suo ritorno all'assolutismo oscurantistico portò i borboni ad abolire il libero parlamento siciliano, le sue leggi liberali e successivamente lo stesso regno di Sicilia.

G. Di Marzo Ferro "un periodo della storia di Sicilia dal 1774 al 1860"

Palermo 1863 volume II°

COSTITUZIONE DEL "REGNO DELLE DUE SICILIE"

Il tramonto della stella di Napoleone, trascinò nel buio i suoi alleati



tra questi Gioacchino Murat, re di Napoli, che nel 1815 vide il suo regno occupato dagli austriaci, e il 20 maggio dello stesso anno perse definitivamente il trono.

Il 4 giugno Ferdinando IV di Borbone rientrò a Napoli "quarto come re di Napoli e terzo come re di Sicilia". Ritornato al suo trono, Ferdinando III, continuò ad essere quel feroce tiranno di sempre. Per porre fine ad ogni presunto privilegio dei siciliani, egli, fuse nel dicembre del 1816 i regni di Napoli e Sicilia, detti al di qua e al di là dello stretto, in un unico "regno delle due Sicilie" assumendo il titolo di Ferdinando I. Vennero abolite la bandiera, l'esercito e la costituzione siciliana del 1812, di colpo, con un tratto di penna, fu cancellato un regno di quasi 700 anni di storia.

Per evitare qualsiasi fermento e protesta nazionalista vennero inaspiti i rigori contro i liberi muratori, a suo giudizio rivoluzionari e causa di tutti i suoi guai politici, e in Sicilia, in particolare, venne concessa addirittura, la facoltà a chiunque di uccidere i massoni per le strade.

Ferdinando I muore il 4 gennaio 1825, gli succede il figlio Francesco I che continua anche più violentemente le persecuzioni contro i siciliani.

G. Raffaele "rivelazioni storiche della rivoluzione dal '48 al '60" Palermo 1883.

Il Governo aspetta che si compia l'opera che deve eseguire. Il Camerata desidera, si spaventa, la lettura del foglio con cui si offre questa riprensione di meditazione.

Ministro degli Affari Esteri e del Commercio: il comandante del Vesuvio non deve più aspettare una lettera all'Annamaglio Bandiera.

Camerata: il Governo crede in questo caso che si possa adattare sopra questa offerta?

Ministro degli Affari Esteri e del Commercio: il Governo non può rispondere delle intenzioni altrui, non può negare quanto dal comandante il Vesuvio per parte dell'Annamaglio gli è stato riferito?





Ottantesimo compleanno di Crispi
I Siciliani



ULTIMI CASI DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1848

Seduta delle Camere Siciliane nel 14 aprile 1849,
in cui è accettato per la seconda volta l'intervento francese.

CAMERA DEI COMUNI

Tornata del 14 aprile 1849

(Presidenza del signor MARCHESE DI TORREARSA)

I deputati entrano a poco a poco, senza pigliar posto.

Alcuni di essi si intrattengono coi ministri. Si nota la mancanza di molti oratori della sinistra. Le tribune sono quasi deserte, non vedendosi che qualche guardia nazionale.

Alle ore 4.30 pomeridiane il presidente dichiara aperta la seduta.

I deputati ed i sei Ministri vanno ai loro banchi.

Presidente: la parola è al Ministro degli Affari Esteri.

Il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio, leggendo: il Governo è nell'obbligo di far conoscere alla Camera che il comandante il vapore il Vauban, accompagnato dal Console francese è venuto a manifestare che l'Ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre di intervenire coi suoi buoni uffici per lo accomodamento degli affari in Sicilia.

Il Governo aspetta dalla Camera gli ordini che deve eseguire.

Cammarata: desidero, se è permesso, la lettura del foglio con cui si offre questa ripresa di mediazione.

Ministro degli Affari Esteri e del Commercio: il comandante del Vauban non fece che mostrare una lettera all'Ammiraglio Baudin.

Cammarata: il Governo crede in questo caso che si possa contare sopra questa offerta?

Ministro degli Affari Esteri e del Commercio: il Governo non può rispondere delle intenzioni altrui, non può rassegnare quanto dal comandante il Vauban per parte dell'Ammiraglio gli è stato riferito?



(Succede silenzio).

Presidente: se nessun altro domanda la parola, passeremo alla votazione.

(Il signor Agnetta prende la parola, ma viene interrotto prima dal Presidente e poi dal signor Raffaele).

Presidente: prima della votazione prego il signor Ministro a leggere nuovamente.

Ministro degli Affari Esteri, leggendo, ripete le medesime parole del suo primo discorso, indi aggiunge: Signori, come ci lessero la lettera, noi risponderemo che ciò non ci riguardava, che noi eravamo un ministero per far la guerra, che quant'unque le condizioni non sieno state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare sarebbe stata di riferirla alla Camera.

Ministro della Guerra (alzandosi con veemenza): ed abbiamo suggiunto che, accentandosi la mediazione, avrebbero trattato con altre persone.

Presidente: la questione pare che sia se vogliamo o no accettare i buoni uffici dell'Ammiraglio Baudin, quindi si può passare alla votazione.

Cacioppo: prima di passare alla votazione, pare che ognuno debba sapere che il Ministero ci ha dichiarato che, accetta la mediazione, il Ministero si ritirerà.

Presidente: si tratta dell'accettazione della mediazione dell'Ammiraglio Baudin. Chi è per l'affermativa voglia levarsi. La Camera accetta con 52 voti sopra 31. Alle ore 5.15 il Presidente dichiara sciolta la seduta.

CAMERA DEI PARI

Tornata del 14 aprile 1849

(Presidenza del Barone di Campobello)

Duce di Montalbo Vicepresidente

I pari stanno a crocchi ne' vari punti della sala. I banchi di sini-



stra, ove sogliono sedere gli Abbati ed i Vescovi sono popolati.

Tutto ad un tratto si ode un gran rumore nelle tribune, ove com-
paiono molti Deputati e guardie nazionali.

Entrano i Ministri della guerra, degli Affari Esteri, dell'Interno e delle Finanze. Al tempo stesso non si vede il Barone Godrano Roccaforte, che era stato lì a discorrere coi suoi colleghi (1).

Si nota la mancanza de' Pari Verdura e Lella. Sono le 5.15 ed il presidente dichiara aperta la seduta.

Presidente: la parola è al Ministro degli Affari Esteri.

Il Ministro degli Affari Esteri leggendo: Onorevoli Pari del Regno di Sicilia, il Governo è nell'obbligo di far conoscere alle SS.VV. che il comandante del vapore il Vauban, accompagnato dal Console francese è venuto a manifestare che l'Ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre di intervenire co' suoi buoni uffici per l'accomodamento degli affari di Sicilia.

Ministro della Guerra: Signori, non si tratta che dell'offerta dei buoni uffici dell'Ammiraglio Baudin. Il Ministero non ne vuole assumere alcuna responsabilità; anzi, nel caso che la Camera decidesse per l'affermativa, io ed i miei colleghi ci dimetteremmo.

Abate Vagliasindi: la Camera non ha interesse alla durata del Ministero, e però, il signor Ministro deve rivolgere la manifestazione di questo suo pensiero al potere esecutivo, da cui dipende ogni soluzione all'uopo.

Duca di Monteleone (rivolge delle calde e brevi parole al Ministro della Guerra)

Molti Pari, alzandosi quasi impazienti di votare. Ai voti Votiano!

Presidente: la Camera ha inteso ciò che ha detto il signor Ministro degli Affari Esteri? Dunque metto ai voti se vuoi accettare la mediazione dell'Ammiraglio Baudin.

La Camera all'unanimità l'accetta.

La seduta è sciolta alle ore 5.45.

(1) Il Barone Godrano Roccaforte aveva detto di essere contra-



rio all'accettazione della mediazione francese e che avrebbe votato contro. Gli altri Pari, avendogli manifestato il desiderio di voler votare in quella congiuntura all'unanimità lo pregarono di astenersi dalla seduta.



ATTO DI AMMINISTIA DEL 7 MAGGIO
E DICHIARAZIONE
SULL'AMMINISTIA DEL 22 APRILE

Siciliani!

S.M. il re N.S., animata sempre dal sentimento di potere a questa parte de' suoi reali domini una pace completa e un balsamo che sani le piaghe si crudelmente afflitte per sì lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima determinazione di amnistiare TUTTI I REATI COMUNI DI QUALUNQUE NATURA commessi fino al giorno d'oggi.

Quest'atto generoso della sovrana munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure e ridurre nel sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo avevano smarrito.

Quest'atto, che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi dell'umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore dei principi tutti i suoi sudditi, dei quali non ha egli desiderato che la pace, la proprietà fondata non sulle chimere, ma i suoi bisogni reali della società e sulle leggi di Dio.

S.M. vuole però essenzialmente che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrano dunque, tutti alle loro case sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi uffizi, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono.

Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena si dovrà aggiungere quella che doveva espiare. Il che la Maestà del re S.N. non vuole temere che avvenga; poichè non vi sarà nessuno, il quale, dopo tanto soffrire non senta la forza del sovrano beneficio.

A togliere anche ogni equivoco ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore il far conoscere che nell'atto di amnistia, già pubblicato a' 22 aprile ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione di AUTORI e CAPI della rivoluzione, che



debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sebbene una sola, che colpisce unicamente quelli che architettarono la rivoluzione e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia.

Misilmeri, 7 maggio 1849

Il Tenente Generale Comandante in Capo il Corpo dell'Esercito e la Squadra destinata alla Spedizione della Sicilia
CARLO FILANGERI, PRINCIPE DI SATRIANO.



Il Presidente della Repubblica di Malta On. Guido De Marco ed il Vice Sindaco di Ribera Pasquale D'Anna (foto Minio).



NOTA DEGLI ESCLUSI DALL'AMMINISTIA GENERALE

Signor pretore,
in discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S.E. il Principe Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dall'amministia generale che originalmente le accludiamo.

La Commissione

Camillo Milana, parroco di S. Croce;
Bartolomeo Faia, parroco di S. Nicolò La Kalsa;
Michele Artale,
Vincenzo Grifone,
Andrea Patorno,
Raffaele Tardi,
Salvatore Piazza,
Giuseppe Auriemma,

nomi di coloro i quali vanno esclusi dall'amministia del generale perdono che S.M. il Re N.S. concede a' suoi sudditi siciliani pubblicati dal Tenente Generale il Principe di Satriano nel real nome il 22 aprile 1849 in Catania e 7 maggio detto anno in Misilmeri.

D. Ruggero Settimo, duca di Serradifalco, Avv. Francesco Crispi di Ribera (Girgenti), Marchese Spedalotto principe di Scordia, Luchino Della Verdura, D. Giovanni Ondes, D'Andrea Ondes, D. Giuseppe La Masa, D. Pasquale Calvi, Marchese Milo, Conte Aceto, Abate S. Ragona, Giuseppe La Farina, D. Mariano Stabile, D. Vito Beltrani, Marchese di Torre Arsa, Pasquale Alliata (quello spedito in Piemonte), Gabriele Carnazza, Principe di san Giuseppe, Antinoro Miloro, Antonino Sgobel, Di Stefano Seidita, D. Emanuele Sessa, D. Filippo Cordova, Giovanni Interdonato, Piraino di Milazzo, L. Arancio di Pachino, Don Salvatore Chiodemi di Catania, Barone Pancali di Siracusa, Giuseppe Navarra di Terranova, D. Giacomo



Navarra di Terranova, Don Carmine di Cammarata di Terranova, D. Gerlando Bianchi di Girgenti, D. Mariano Gioni di Girgenti, D. Francesco Gioeni di Girgenti, D. Giovanni Granitto di Girgenti, D. Francesco De Luca di Girgenti.

Misilmeri, 11 maggio 1849.

Il Tenente Generale Comandante in Capo il Corpo dell'Esercito e la Real Squadra

F.to Principe Satriano



FRANCESCO CRISPI
(1818 - 1901)

ESULE A MALTA DAL MARZO
1853 AL DICEMBRE 1855
QUI COSTRUI IL SOGNO
DELL'UNITÀ D'ITALIA
MEMORE DEGLI AMICI MALTESI
DIVENTÒ PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO NEL 1889
PROMULGÒ LA LEGGE CHE
LI RICONOSCEVA ITALIANI
NON REGNICOLI
NEL CENTENARIO DELLA
MORTE DEL GRANDE
STATISTA ITALIANO
IL PRESIDENTE DI MALTA
S. E. PROF. GUIDO DE MARCO
POSE QUESTA LAPIDE
2 GIUGNO 2001

Il Major di Tarxien e l'Assessore
Pasquale D'Anna davanti alla
lapide, con testo in italiano e in
maltese

TELEGRAMMA DI CAVOUR AL GOVERNATORE DI GENOVA

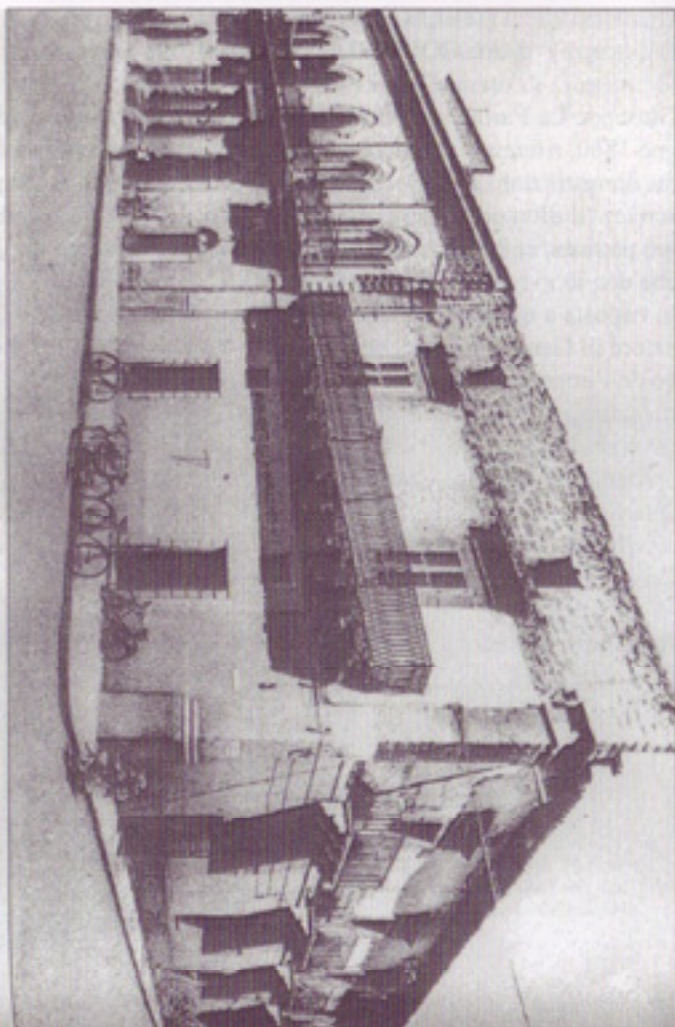
Giuseppe La Farina scrivendo da Palermo a Cavour in data 25 giugno 1860, riferendo la conversazione avuta con Garibaldi sulle infami dimostrazioni da lui organizzate al grido di abbasso Crispi! Gli scrive: "il dittatore fortemente si adirò e disse che Crispi è un egregio patriota, che a lui si deve in gran parte la spedizione in Sicilia e che non lo avrebbe mai allontanato da se".

In risposta a questa posizione di Garibaldi, Cavour mandò al governatore di Genova un telegramma (tutto questo nel momento decisivo dell'impresa - la battaglia di Milazzo) dove gli ingiunge di tagliare ogni aiuto a Garibaldi. Il testo integrale del telegramma così recita: vous ferez plus rien aux agents de Garibaldi, sans un ordre précis du ministère - communiquez cet ordre à l'amiral".

Questo farà dire a Napoleone Colaianni: "giudichino gli italiani non servili falsificatori di storia, se, Cavour possa stare a livello di Crispi, Mazzini, Garibaldi, i veri fondatori dell'unità d'Italia".

Napoleone Colaianni "Crispi e i Mille" nel Giornale di Sicilia 14-15 dicembre 1910.

Ribera - La casa natale di Francesco Crispi. A pianterreno, la Cassa Centrale di Risparmio "Vittorio Emanuele".



nanale Tribuna di Agrigento (3 giugno 1991) sul
tema "Salviamo Casa CRISPI"

"Salviamo casa Crispi"

L'abitazione oggi in completa rovina e abbandono

di
FRANCESCO
MORO

"Salviamo casa Crispi" è stato questo l'imperativo categorico e propositivo venuto fuori nei giorni scorsi dal convegno promosso dal Lions Club sulla figura dell'illustre statista riberese del secolo scorso. L'abitazione, posta all'incrocio del corso Umberto e l'edilizia via Crispi, in pieno centro storico, oggi in completa rovina, e abbandonata, anche se di proprietà di privati, dovrebbe essere restituita al patrimonio pubblico perché di grande interesse storico e culturale.

Questo è quello che hanno sostenuto illustri studiosi, docenti, universitari e amministratori pubblici nel corso di una giornata di studi su Francesco Crispi durante la quale è stato detto pure che libera e priva di

un monumento dedicato all'illustre patriota riberese, collocato all'interno della villa comunale, è abbandonato da anni.

La storia del recupero alla collettività dell'abitazione natale di Crispi è diventata quasi una

sfida che dura da oltre un quarto di secolo da quando la famiglia, per potere vendere l'immobile, si adoperò a far togliere alla casa il vincolo di monumento nazionale imposto dall'Istituto di Storia Patria. L'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat emise un apposito decreto e la palazzina tornò in vendita a privati e ora giace miseramente trascurata perché l'Amministrazione comunale non ha mai voluto dare la licenza edilizia. Il proprietario

TRIBUNA

Un convegno promosso dal Lions Club perché la casa di Crispi venga acquisita al patrimonio pubblico per l'interesse storico e culturale

per la sua ristrutturazione.

Nel 1964 un convegno internazionale su Crispi, tenutosi a Palermo, fece voti affinché la casa fosse acquisita al patrimonio municipale in base alla legge regionale n° 80. L'iniziativa cozzava contro gli interessi del

proprietario il cui consenso è tuttora vincolante per il passaggio dell'immobile al Comune. Negli ultimi due decenni sulla vicenda è calato più volte e inespugnabilmente il silenzio, frammento ad episodi bagliotti ed interventi tendenti al recupero

pero dell'abitazione. Si sa pure che il proprietario - pare - abbia pronto un progetto che prevede la ristrutturazione della casa che rimarrebbe intatta nel prospetto e in tutte le mura perimetrali. Il convegno di studi, che aveva per tema "Francesco Crispi: una vita per gli ideali disorganizzanti", è servito soprattutto per far conoscere la figura dello statista, le componenti fondamentali della complessa personalità del Crispi e per focalizzare le iniziative che la Fondazione Crispi, nata due anni fa per volontà dell'avv. Stefano Cullio, intende portare avanti per rivalutare l'uomo politico riberese oneggiato in questi ultimi decenni nella cittadina nata dalle lotte politiche e tribolato parecchio dalla cultura.



L'avv. Gioacchino Bonifido, presidente del Lions Club di Ribera, ha tratteggiato la figura di Francesco Crispi come l'uomo che cercò di conciliare gli ideali del Risorgimento con le situazioni complesse e difficili del suo tempo. Il prof. Francesco Mancato dell'università di Palermo ha detto che due componenti fondamentali rivelano nella sua interezza la personalità di Crispi: "L'influenza mazziniana che egli ha assimilato nell'età giovanile e l'influenza di tipo giacobineggiante che nello statista si rivela in maniera particolare durante i modi del fasci dei Lavoratori in Sicilia che alla fine del secolo scorso Crispi fa reprimere con molta violenza e durezza, mentre progettava provvedimenti favorevoli intesi a migliorare le miserevoli condizioni di vita dei contadini dell'isola".

La casa natale di Francesco Crispi oggi pericolante e trascurata.



Ribera - Casa Crispi, la stanza dove è nato lo statista, il 4 ottobre del 1818, in una cartolina d'epoca.



Il prof. Tito Aronica

ha detto dell'uomo politico liberale che "la sua opera di uomo, patriota e statista, senza dubbio portata sul terreno delle grandi figure che contribuirono realmente all'unità del paese e alla costruzione dello stato italiano".

A proposito della casa natale di Francesco Crispi sono intervenuti con due accenti opposti il prefetto di Agrigento dott. Massimo e il prof. Palma del Movimento Verde di Ribera. Il primo ha rivolto un preciso invito agli amministratori comunali affinché "non perdano il gusto delle cose antiche e preziose" e "non permettano la distruzione di questo monumento storico". Il secondo ha chiesto ufficialmente al Comune di acquistare il palazzo di corso Umberto al patrimonio storico e culturale della cittadina per la libera fruizione. Sono intervenuti nel dibattito il dott. Nello Inglesi e il dott. Neri Mangiacavillo che hanno invocato l'istituzione del vincolo monumentale della casa e alla sua vendita a privati.

Per rendere giustizia a

problema

IL SETTIMANALE DI AGRIGENTO
3 Giugno 1991

Provincia

Francesco Crispi come uomo e politico, il Lions di Ribera e la fondazione Crispi hanno chiesto ufficialmente con una lettera al presidente della Repubblica e al Governo italiano la nomina di una commissione che possa curare la pubblicazione degli scritti, della corrispondenza di Francesco Crispi, che possa procedere alla ristampa di tutti i discorsi parlamentari dello statista, così come è stato fatto nei decreti passati per Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, che possa trasmettere all'Archivio di Storia Patria di Palermo tutti gli atti riguardanti l'uomo politico liberale. Nel documento sono stati fatti voti affinché la biblioteca comunale di Ribera possa acquistare tutti i libri e le pubblicazioni

riguardanti la figura di Crispi affinché la carica amministrativa e tutte le forze culturali impediscano la distruzione totale della sua casa natale ed infine affinché a Ribera si possa avere in pubblica piazza un degno monumento alla sua memoria.

In occasione del novantenario della morte di Francesco Crispi il Lions di Ribera, con i tipi della Sa - Palma di Palermo, ha fatto stampare e distribuire a tutti i partecipanti al convegno un volume sulla statista nel quale sono stati inseriti autorevoli interventi storici e critici di politici, giornalisti, scrittori e poeti del calibro di Carducci, Pulci, Bonomi e Falcone.



La casa natale di Francesco Crispi

Lungo il corso principale di Ribera, nel cuore del centro storico, sorge l'imponente edificio che risale al secolo scorso e che rappresenta un'opera di grande importanza storica: la casa natale di Francesco Crispi.

Per non spacciando per precise architettoniche, nonostante l'attuale stato di abbandono, dopo il terremoto del 1948, nella sua notevole mole e struttura, casa Crispi ci dice ancora oggi della monumentale solidità borghese che essa esprime nel secolo scorso.

L'impianto del palazzo è quello della casa borghese ottocentesca, fatta di costituito da un piano terreno, che allora fu forse adibito per la via economica dell'azienda, e di un piano di rappresentanza molto elevato rispetto al piano anagrafico.

Questo si affianca al corso principale del paese con due porte-finestre che si aprono su un balcone che si estende quasi per l'intera larghezza della facciata. Nella facciata laterale, che dà sulla via laterale, ora corso Francesco Crispi, si aprono quattro balconi.

L'accesso alla casa si apre nella facciata posteriore attraverso un ampio cortile quadrangolare al quale si accede dalla via Crispi. Nel cortile esisteva un giardino, famoso a quei tempi per la bellezza delle piante, soprattutto esotiche, che la famiglia Crispi aveva forse importato dall'Africa.

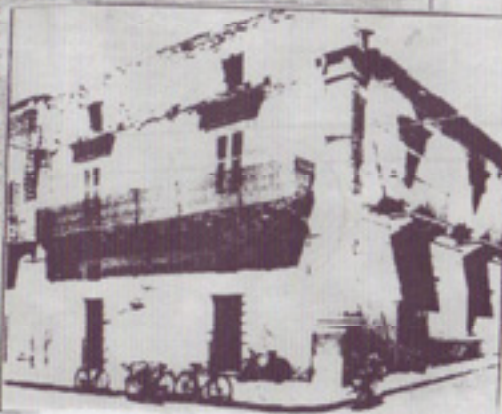
Oggi nel giardino, totalmente abbandonato, vegetano allo stato selvaggio cespiti di rose, un'altra prima si eleva oltre il muro di cinta e in fondo c'era un tavolo rotondo, in marmo, coperto dall'ombra di piante rampicanti.

Tutti i volti erano coperti di volte quasi sempre dipinte e i paraventi rappresentavano diversi motivi geometrici allora in uso. Oggi le volte di molte camere sono intollerabilmente cadute e per la loro caduta sono per la loro caduta, lenta e inesorabile del tempo.

La lapide in marmo bianco, che tiene ad indicare il luogo e la nascita della storia riberese e che ora sfiora sul prospetto della casa, non c'è più. Che non c'è nulla che stia ad attestare l'importanza di quello che viene considerato uno dei pochi beni culturali che Ribera possiede.

Difatti, alla casa natale di Francesco Crispi, inconfondibilmente, qualche decennio fa, è stato tolto, senza che nessuno - pare - se ne sia accorto, il vitruviano di monumento nazionale, forse per fini meramente speculativi.

E.M.



IL SETTIMANALE DI RIGGIUNTO
8 Giugno 1999

Articolo archivio di Enzo Minio - "La Tribuna"

In un libro i segreti di Francesco Crispi

L'opera è del docente riberese Gioacchino Bonifacio.

RIBERA. Si torna a parlare a Ribera di Francesco Crispi, rivoluzionario, patriota, deputato, più volte ministro e capo del governo del Regno d'Italia, alla fine del XIX secolo.

L'occasione sarà data dalla prossima pubblicazione di un nuovo libro sullo statista riberese, opera di Gioacchino Bonifacio, avvocato, docente di Scienze Sociali e Filosofiche, oggi in pensione. Si compone di cinque capitoli, con l'aggiunta di numerosi documenti relativi a convegni, lezioni, dibattiti e ad articoli di giornale.

Gioacchino Bonifacio, profondo conoscitore del più grande riformatore italiano, traccia la figura del

nostro, di presidente del consiglio dei ministri, gli anni della disastrosa avventura coloniale africana, fino alla caduta del suo governo e a quell'11 agosto del 1901 quando morì a Napoli.

Nel volume Gioacchino Bonifacio ha voluto inserire accurate testimonianze di avvenimenti politici, editoriali e studiati come Ruggiero Bonghi, Gaetano Falzone, Stefano Gallo e Tito Aronica, nonché gli atti di un convegno su Crispi «Una vita per gli ideali» organizzato dal Lions Club di Ribera e svolto il 13 e 14 aprile del 1999.

Il libro sarà presentato a Ribera prossimamente e distribuito gratuitamente per la fruizione pubblica.

ENZO MINIO



FRANCESCO CRISPI

fuomo di governo attraverso il periodo giovanile di Crispi, la rivoluzione del 1848, gli anni del forzato esilio a Malta, Londra e a Parigi, dove fu anche arrestato, l'idea e la realizzazione della spedizione dei Mille nel 1860, la sua elezione al parlamento nazionale, l'impegno di mi-

Il libro di Enzo Minio, "Francesco Crispi. La vita e l'opera", è una biografia che ricostruisce la vita e l'opera di Francesco Crispi, dal suo esilio a Malta, Londra e Parigi, fino alla sua morte a Napoli. Il libro è diviso in cinque parti: la prima parte è dedicata alla vita di Crispi prima del 1848, la seconda parte è dedicata alla vita di Crispi durante l'esilio, la terza parte è dedicata alla vita di Crispi durante la rivoluzione del 1848, la quarta parte è dedicata alla vita di Crispi durante la spedizione dei Mille, la quinta parte è dedicata alla vita di Crispi durante la sua elezione al parlamento nazionale.

Il libro di Enzo Minio, "Francesco Crispi. La vita e l'opera", è una biografia che ricostruisce la vita e l'opera di Francesco Crispi, dal suo esilio a Malta, Londra e Parigi, fino alla sua morte a Napoli. Il libro è diviso in cinque parti: la prima parte è dedicata alla vita di Crispi prima del 1848, la seconda parte è dedicata alla vita di Crispi durante l'esilio, la terza parte è dedicata alla vita di Crispi durante la rivoluzione del 1848, la quarta parte è dedicata alla vita di Crispi durante la spedizione dei Mille, la quinta parte è dedicata alla vita di Crispi durante la sua elezione al parlamento nazionale.



RIFERIMENTI DI ARCHIVIO I CRISPI DI RIBERA

I dati anagrafici relativi ai Crispi di Ribera, sono reperibili presso gli archivi di stato civile di Ribera e Palermo, particolarmente nella chiesa Madre di Ribera e di San Nicolò dei Greci di Palermo (oggi chiesa greca della Martorana di Palermo). Come è noto, i registri di stato civile furono istituiti nel Regno Borbonico a partire dal 1820. Testimonianze di tali ricerche negli archivi municipali e religiosi sono state fatte da Nicolò Inglese in "Storia di Ribera" t. Vescovile Ag. 1966 e da Vincenzo Navarro in "Parole intorno a Ribera" Pa Fr. Lao 1856.

Dall'archivio municipale di Ribera e dall'archivio parrocchiale di Ribera risulta che dal matrimonio della famiglia Crispi-Genova sono nati 9 figli: Anna Serafina (3.08.1816); Francesco (4.10.1818); Serafina Maria Nicoletta (27.01.1820); Anna Serafina (31.08.1821); Nicoletta (27.10.1822 morta dopo 3 giorni); Giuseppe Maria Nicola (23.12.1823 morto a 12 anni); Nicola Maria (21.01.1826); Maria Maddalena (10.02.1828); Caterina (28.03.1830 morta a 3 anni).

L'atto dotale, delle nozze di Tommaso Crispi e Giuseppina Genova, genitori di Francesco, rogato dal notaio Pietro Pasciuta, è conservato presso l'Archivio Notarile di Sciacca.

ATTO DI BATTESIMO

Francesco è stato battezzato 2 giorni dopo la nascita. Essendo Ribera un centro di rito latino e i Crispi di rito greco, è stato invitato a Ribera da Don Tommaso (padre di Francesco) il Papas Francesco Alessi del rito religioso ortodosso di Palazzo Adriano. L'atto di battesimo così recita: "nell'anno del Signore 1818, nel giorno 6 di ottobre, io sacerdote di rito greco, Don Francesco Alessi,



della Reale Commenda di Palazzo Adriano, con licenza del rev.mo parroco di Ribera, ho battezzato un bimbo nato nel giorno 4 del mese corrente, circa l'ora ventiquattresima, da Don Tommaso Crispi e Donna Giuseppina Genova coniugi, secondo il rito di Santa Chiesa Orientale, al quale è stato imposto il nome di Francesco. Padrini Don Baldassare Castelli e Donna Maria Gatto, moglie di Don Giovanni Gatto".

MOLO DI SECCAGRANDE

Nella Biblioteca comunale di Palermo (CXXXVI H 125/55) si trova a stampa, la mozione del deputato Francesco Crispi Genova, alla Camera dei Comuni, concernente l'iniziativa di un molo a Seccagrande corredata da tre documenti.

LA FAMIGLIA D'ANGELO

I dati anagrafici della famiglia D'Angelo, si trovano nel registro dell'antica parrocchia di San Giacomo di Marina (Pa) e in quello dello Stato Civile del Comune di Palermo.

La registrazione della morte di Rosalia D'Angelo (prima moglie di Francesco) e della figlia Giuseppina, si trova nell'archivio di San Nicolò dei Greci a Palermo. Rosalia e la tragica storia di un sogno infranto. In una lettera del 7 marzo 1874 scritta da Francesco a Suor Nicoletta D'Angelo, l'unica superstite della famiglia D'Angelo, sorella di Rosalia, così si legge: "io non fui mai felice, neanche quando gli altri mi credettero tale, se Iddio mi voleva felice, non mi avrebbe tolto Rosina e quest'ora godrei con Lei e con i nostri figli quella pace e quel benessere a cui avevo diritto anch'io". (da Crispi e le sorelle D'Angelo, U. De Maria).

Un rimpianto dal tono Gozzaniano, per una vita che poteva essere e non fu.



DA NAPOLI

La domanda per la dispensa dell'esame per potersi iscrivere e patrocinare presso la Gran Corte Civile di Napoli e la relativa autorizzazione datata 5 aprile 1845, sono depositate presso A.S.N. Personale Antico Ministero Grazia e Giustizia fascio 2849 fascicolo 2270.

MORTE DI TOMMASO CRISPI

Tommaso Crispi l'animoso ex presidente del comitato rivoluzionario provvisorio riberese del 1848, il 10 agosto 1857 scomparve con il pensiero rivolto al figlio Francesco che dal 1849 viveva in esilio povero, tenuto d'occhio da tutte le polizie. Conoscendo il cuore ed il temperamento del figlio, gli tenne occulta la malattia della madre per timore (che in lui era certezza) che egli sfidando i pericoli grandissimi di un ritorno in Sicilia, mentre imperversava feroce la reazione borbonica, sarebbe accorso al capezzale della madre morente; e come gli tenne occulta la malattia gli lasciò ignorare per ben 4 anni, la morte, non volendo rendergli più odioso l'esilio che gli aveva tolto di rivederla. Le lettere frequenti che il padre scriveva al figlio si chiudevano, sempre, con queste parole: "tua madre ti benedice". Parole piene di mestizia e quasi di mistica fede. Quattro anni dopo scomparve anche lui. La terribile notizia colse Crispi a Parigi, ne restò fulminato e inconsolabile, soprattutto lo accorava il pensiero della situazione in cui si sarebbe trovata la madre, che egli credeva superstite. Un amico a cui confidava questa angoscia, gli disse, credendo di scemarla: "ma tua madre è morta da 4 anni". Il colpo spietato fu tremendo, tanto che Crispi, non perdonò mai a chi glielo aveva dato, e da quel giorno non rivolse più all'amico una parola e non ne pronunciò più il nome.

L. Fortis "Francesco Crispi" 1895.



Più tardi sulla tomba dei genitori, nella chiesa madre di Ribera doveva fare apporre la commovente epigrafe: "alla memoria dei cari e desiderati parenti Giuseppina Genova n. 15-08-1789 m. 1-02-1855, Tommaso Crispi n. 18-05-1793 m. 10-08-1857".

Pose questa pietra il figlio Francesco infelicitissimo
cui l'esilio lontano

tolse il conforto delle supreme parole.

Una trascrizione della lapide su cartoncino stampato, era stata posta, nella giusta sede, dopo la ricostruzione della chiesa madre di Ribera dal terremoto del 1968. Ma in seguito fu fatto sparire anche questo semplice cartoncino.

E' doveroso collocare la lapide nella sua sede, non solo per memoria storica, ma anche per umana pietà.

BIBLIOGRAFIA

Leone Fortis "Francesco Crispi" edito da Enrico Voghiera tipografo delle LL. MM. del Re e della Regina - Roma 1895.

"F. Crispi Carteggi Politici" Trevesi Milano 1919.

V. Morello "La mente dei Mille nelle cronache letterarie" Milano Fratelli Creves 18 dicembre 1910.

Enrico Corradini "Cavour e Crispi" Milano Fratelli Treves 18 dicembre 1910.

Napoleone Colaianni "Crispi e i Mille" Giornale di Sicilia 14-15 dicembre 1910 (Biblioteca Comunale "Scarabelli" Caltanissetta).

Napoleone Colaianni "Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano" da un discorso tenuto a Potenza 1898 (Biblioteca Comunale Scarabelli - CI).

Ruggero Bonchi "Ritratti e profili di contemporanei" a cura di F. Salata (Casa Editrice Lemonnier Firenze 1935).

Distretto Lions 108 Y Ribera "Francesco Crispi una vita per gli ideali rinascimentali" Ila-Palma Palermo 1991.

G. Montanelli "Appunti storici sulla rivoluzione italiana 1951".

Gaetano Falzone "Una esperienza irripetibile" Ila -Palermo 1970.

Gaetano Salvemini "Scritti della questione meridionale 1896-1955" Ce Einaudi 1955.

Biblioteca Comunale Scarabelli CI. Stab. Tip. "Era Nuova" "Crispi nel suo 80° genetliaco"

M. Bendiscoli - A. Gallia "Documenti di storia contemporanea 1815 - 1970" Casa Editrice Mulseria Milano.

Castellini "Crispi" Firenze Le Monnier 1915.

I. Palenenghi "Crispi pensieri e profezie" Roma 1920.

G. Volpe "Francesco Crispi" Venezia 1905.

